

Josep Maria Figueres, *Prensa i nacionalisme. El periodisme en la reconstrucció nacional catalana*, Barcelona, Pòrtic, 2002, pp. 352, ISBN 84-7306-768-1

Josep M. Figueres è senza dubbio uno dei più affermati specialisti della storia dei mezzi di comunicazione e, in particolare, del loro contributo nella costruzione della nazione catalana. Il suo ultimo libro che raccoglie una serie d'articoli e saggi, pubblicati negli ultimi vent'anni, compie un'ampia panoramica di quotidiani, riviste informative e specializzate, dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, e offre un'importante riflessione sulla loro azione nei confronti dell'opinione pubblica.

Il testo — che gode della presentazione di Josep Faulí, noto giornalista e primo direttore del quotidiano "Avui" — s'articola in quattro sezioni. La prima tratta la rivendicazione dell'identità catalana alla fine del XIX secolo. E s'apre con un saggio metodologico dell'Autore in cui prende in considerazione la vasta gamma e pluralità delle testate catalaniste, secondo un filo conduttore che potrebbe identificarsi con quella «constant voluntat del nacionalisme de fixar-se en els aspectes relacionat amb els mitjans de comunicació» (p. 32). Il connubio di stampa e nazionalismo non ha, però, mai prodotto pubblicazioni capaci di diffondersi capillarmente e significativamente nel mercato, in un continuum storico che va dalla *Renaixensa* all'attualità. Fi-

gueres procede con quattro saggi che trattano rispettivamente dell'apparizione del nazionalismo nei primi quotidiani, della nascita dei primi giornali redatti in catalano, e prosegue con la configurazione d'uno spazio di comunicazione di massa in tale lingua, e con il dibattito giornalistico occasionato dal primo Congresso catalanista.

Nella seconda sezione, che, per ampiezza, occupa la parte centrale del libro, l'Autore privilegia il tema de "La repressió a la catalanitat": passa dal consiglio di guerra a Manuel Carrasco i Formiguera (condannato nel 1923 a sei mesi e un giorno di prigione per le caricature, pubblicate su "L'Estevet", e stigmatizzanti la contemporanea guerra ispano marocchina) all'anticatalanismo della stampa centralista, in particolare dell'"ABC", ma non solo. Con la Repubblica, registra una cesura storica, sia a livello quantitativo sia qualitativo, per le pubblicazioni in lingua catalana: durante la successiva guerra civile verifica l'espropriazione delle testate conservatrici per mano dei sindacati o dei partiti antifranchisti (che, ovviamente, faranno dei giornali i principali strumenti delle rispettive propagande). In questo quadro e contro le vulgate correnti sulla castiglianità della classe operaia catalana, Figueres sottolinea che l'analisi dei cambi linguistici, dal castigliano al catalano, nelle testate espropriate dai comitati dei lavoratori, rivela l'egemonia del catalano negli strati popolari, e quindi può affermare: «el fenomen és, repetim-ho, el contra-

ri: la classe obrera catalanitzada la premsa!» (pP. 174-175). L'instaurazione del regime franchista comporta, per dirla con Josep Benet, l'intento di genocidio della culturale catalana: la prima resistenza catalanista al nuovo ordine è letta da Figueres attraverso l'esperienza della stampa «escursionista» e quella legata ai cultori della tipica danza della Sardana. In entrambi i casi, malgrado che la totalità della informazione fosse redatta in castigliano, le riviste rappresentano l'aspirazione alla difesa dell'identità catalana davanti all'oppressione spagnola. L'Autore chiude l'arco cronologico del primo franchismo con un saggio sulla stampa clandestina e sul problema della sua attuale conservazione.

La terza sezione abbraccia un periodo che comprende il tardo franchismo e il ritorno della democrazia. Figueres vi riporta alcuni articoli e saggi dell'epoca che hanno il merito di restituire la tensione di quel momento storico irripetibile. Il primo scritto (1979) analizza il processo dinamico della stampa catalana, che, dalla legge «aperturista» Fraga (1966) alla fine degli anni Settanta, si sostanzia in diverse riviste e quotidiani come il “Poble Andorrà” (1974), “Avui” (1976) o al “Punt Diari” (1979). Quindi sono riportati diversi articoli di temi vari: dalla difesa della normalizzazione e diffusione della lingua catalana in tutti gli ambiti della vita pubblica, a partire dal BOE (la Gazzetta ufficiale), alla necessità d'una legge che incentivasse la stampa in catalano, dall'importanza delle istituzioni della Generalitat di prendersi l'incarico di acquistare e “catalanizzare” gli ex giornali franchisti in bancarotta fino a una riflessione sulla stampa catalana ricorrendo al caso del settimanale valenziano “El Temps”. In questo periodo non può mancare un articolo

critico su “El País” — bollato come il giornale di Madrid in Catalogna, e fonte già d'un accurato studio dell'Autore (*El País a Catalunya. Anàlisi de la presència del diari “El País” a Catalunya (1982-1985)*, Barcelona 1986) — e un più recente *excursus*, dalla seconda metà degli anni Settanta agli anni Novanta, sul tema del nazionalismo catalano nella stampa quotidiana.

L'ultima sezione ha come oggetto l'attualità, e i problemi ancora insoluti, a cominciare dal “bottino di guerra” franchista di riviste e archivi catalani trasportati e ammassati a Salamanca, e di cui da tempo differenti settori della società civile catalana richiedono la restituzione. La relazione per l'Institut d'Estudis Catalans sul patrimonio emerografico chiude la raccolta dei saggi di Josep Maria Figueres sulle prospettive della stampa catalana, insieme a due scritti rispettivamente di Andreu Mas Delblanch — direttore dell'edizione de “El Punt” per il barcelonense settentrionale — e di Joan Pons — presidente del Grup Medicampus. (*G.C. Cattini*)

Francisco Sánchez-Blanco, *El absolutismo y las Luces en el reinado de Carlos III*, Madrid, Marcial Pons, 2002, pp. 454, ISBN 84-95379-41-4

Francisco Sánchez Blanco es un historiador y filósofo de reconocido prestigio, acostumbrado a nadar contracorriente. En la última década nos ha sorprendido con diversos estudios sobre la Ilustración española (*La Ilustración en España, La mentalidad ilustrada y sobre todo Europa y el pensamiento español del siglo XVIII*) que ya se han convertido en puntos de obligada referencia, no sólo para los histo-

riadores del Siglo de las Luces, sino también, que es lo que aquí nos interesa, para todos los especialistas de la Edad Contemporánea, obligados como estamos a “bucear” en la riqueza intelectual del siglo XVIII para comprender mejor la España que vino después.

Justo en estos tiempos en que la moda es decir que la revolución liberal fue un hecho fortuito, incluso evitable, Sánchez Blanco demuestra la existencia de un nexo entre la cultura ilustrada europea y el hecho revolucionario de que una nación se dé una Constitución sobre las premisas de la libertad, la igualdad y la fraternidad, para él el lógico remate del *iter* ilustrado. Pero lo que el Autor sostiene en este libro, contradiciendo con ello todas las interpretaciones clásicas, es que el “nervio” reformador no vino precisamente de la Monarquía, sino de una sociedad civil (entendiendo por tal, una elite intelectual) que, a pesar del control inquisitorial y de la censura del Estado, fue en España casi tan viva como en otras partes de Europa.

Bajo esta perspectiva, para Sánchez Blanco el reinado de Carlos III fue una clara regresión respecto al de su antecesor en el Trono, pues si en tiempos de Fernando VI se difundió en España con cierta libertad una suerte de corriente emancipadora, en todo conforme con los parámetros europeos, Carlos III abandonó la senda reformista tras los sucesos de 1767. Lo que la Monarquía apoyó oficialmente desde entonces no fue tanto un pensamiento ilustrado, sino un eclecticismo que hunde sus raíces en la tradición y humanismo español del XVI, pero no en las novedades continentales. Las consecuencias políticas de esta apuesta fueron de enorme calado; así, como el Consejo de Castilla jamás apoyó las soluciones radicales defendidas a veces por sus fis-

cales, el reinado de Carlos III se quedó en un «mucho ruido y pocas nueces». Muchos proyectos, sí, pero pocas realidades, y ahí está para demostrarlo el fracaso de las reformas emprendidas en campos tan vitales como la propiedad agraria, la Iglesia o la Universidad.

Formulaciones más arriesgadas, como las defendidas desde las páginas de “El Censor”, en las que se aventuraban soluciones políticas alternativas al absolutismo, fueron vistas con enorme desconfianza desde el poder. De hecho, la aventura de “El Censor” duró poco (seis años): la publicación fue cerrada en 1787 y sus dos promotores, juzgados por la Inquisición. Excelente paradigma del límite que no podía traspasar la supuesta Ilustración carolina.

Así que Carlos III fue ante todo un monarca absoluto que se creía elegido por Dios, muy poco dado a ensayos políticos que pusieran en riesgo su soberanía. Pero tampoco fue un monarca ilustrado, a menos que reduzcamos Ilustración a una suma de regalismo y política de obras públicas. Ser ilustrado, viene a decirnos Sánchez Blanco, exige algo más que la simple tecnocracia. Absolutismo sin luces, pues.

Muy a pesar del Rey, en España sí hubo un pensamiento ilustrado propiamente dicho, pero éste no hay que buscarlo en los palacios reales o en los caprichos del despotismo, sino en las tertulias privadas o en los círculos intelectuales, donde las novedades corrían de boca en boca, y los libros se pasaban de mano en mano. Eso sí, siempre a espaldas de los censores reales, que competían en celo con los inquisidores.

Se podrá estar o no de acuerdo con las tesis sostenidas por Sánchez Blanco, pero este libro será un elemento imprescindible de debate. El libro además, está escrito con la amenidad y el espíritu didáctico propios de quien

domina ampiamente el tema presentado. La edición está muy bien cuidada, y eso siempre lo agradece el lector. (C.M. Rodríguez López-Brea)

David González Cruz, *De la Revolución Francesa a la Guerra de la Independencia. Huelva a fines de la Edad Moderna*, San Juan del Puerto, Junta de Andalucía-Fundación El Monte, 2002, pp. 171, ISBN 84-8455-057-5

L'Autore, profondo conoscitore della storia politica, economica e sociale di Huelva durante l'Antico regime e nei suoi ultimi decenni, ci fornisce in questo volumetto una visione rapida, ma non per ciò meno completa e interessante, degli anni — pochi ma densi di avvenimenti — intercorsi tra lo scoppio della Rivoluzione francese e il 1808, anno d'inizio della *Guerra de la Independencia*.

Le settanta pagine di testo (il resto del volume è consacrato alla pubblicazione di una serie di documenti) sono suddivise in sei scarni capitoletti nei quali, dopo una brevissima introduzione, si prendono in esame prima l'attività politica e il comportamento dei poteri locali nel periodo della grande rivoluzione, poi la situazione cittadina durante la guerra antifrancesa (Huelva, come altre località andaluse, fu definitivamente libera dal settembre 1812), con il tentativo — frustrato sin dall'inizio — di costituire una *Junta* locale, seguito dalle vicissitudini dell'occupazione francese (come ad esempio le conseguenze della resistenza opposta dagli onubensi nel marzo 1810 alle truppe del Duca di Aremberg «castigada [...] con dos horas de degüello y dos días de saqueo, así como con algunos daños supuestamente sufridos por el archivo municipal de la localidad» (p.

38). Infine, partiti i francesi, il *Cabildo* organizzò per il pomeriggio del 12 settembre la lettura e il giuramento solenne della Costituzione di Cadice, con una cerimonia che si protrasse il giorno dopo con «una misa solemne de acción de gracias que se oficiaría a las ocho de la mañana [...] y una procesión del Señor Sacramentado» (p. 41).

I capitoli dal quarto al sesto prendono in esame, in modo succinto ma efficace, gli aspetti materiali della vita degli onubensi, in primo luogo le attività economiche, naturalmente orientate dalla posizione geografica alla foce del Tinto e dell'Odriel, che favoriva la pesca e il commercio, facendo sì che Huelva controllasse di fatto «gran parte del tráfico mercantil de productos procedentes de la Sierra, el Andévalo, la Campiña y parte de Extremadura» (p. 43), per cui la città fu nel XVIII secolo sempre considerata, dalle autorità reali e dal Signore (il Duca di Medinasi donia) come *Cabeza de Partido* per la riscossione dei tributi. E questa tradizione burocratica e fiscale giovò certamente a Huelva, che venne nel 1833 scelta a capitale della provincia.+++

Dopo la pesca e le attività marine, che occupavano circa la metà della popolazione a metà del secolo, l'agricoltura occupava il secondo posto nella vita economica cittadina. Non v'erano latifondi, la proprietà era di media o piccola dimensione, le colture prevalenti erano il grano — soprattutto — e la vite e l'olivo, in quest'ordine. L'allevamento di bestiame (in prevalenza pecore e maiali) aveva carattere secondario e complementare.

Gli artigiani costituivano una porzione ragguardevole della popolazione (circa il 15%), ma questo non deve stupire quando pensiamo alle molteplici necessità generate dalla costruzione e manutenzione di barche da pesca, reti, ecc.

Il commercio poi, pur contando un minor numero di addetti rispetto alla pesca e all'agricoltura, fu il fattore che più contribuì allo sviluppo cittadino negli ultimi decenni del XVIII secolo, inserendo Huelva in un circuito commerciale che comprendeva, da un lato, il *Condado*, la Sierra, l'Estremadura e Cadice, senza però dimenticare «el comercio de productos agrícolas que se mantuvo con otros puertos, principalmente con Ayamonte, Cataluña, Valencia, Cartagena, Málaga, Ceuta, Orán y enclaves portugueses» (p. 53). Alcuni ottimati erano poi direttamente interessati nel commercio transoceanico con le Indie, soprattutto dal punto di vista finanziario.

Nel quinto capitolo si esaminano le crisi alimentari e le epidemie che colpirono ripetutamente la città, mentre nel sesto si indaga su quali fossero a Huelva verso la fine dell'Antico regime la cultura e i livelli di istruzione, fornendo una serie di dati statistici molto interessanti e significativi, da cui risulta che nella prima metà del secolo solo il 24,9% delle persone che facevano testamento erano in grado di firmarlo, e che questa percentuale migliorò del 12% nell'ultimo quindicennio, attestandosi sul 34,9% dei testatori (51,9% i maschi, 18,3% le femmine).

La lettura di libri era limitata ai pochi "intellettuali" cittadini: medici, avvocati, commercianti, dirigenti municipali, sacerdoti. Huelva ebbe tuttavia alcuni illustri rappresentanti dei Lumi, che ci hanno lasciato importanti studi sulla storia e le tradizioni locali.

La ricca messe di documenti, presentati in un'accurata edizione critica, completa degnamente questo onesto libretto, che senza velleità accademiche ma anche scevro da panegirici municipalisti, offre al lettore un'interessante visione di come una piccola

città portuale andalusa abbia vissuto gli anni cruciali a cavallo tra il 1789 e il 1812. Unico neo, che ahimé tocca lamentare con troppa frequenza anche per volumi di ben altra importanza, l'assenza dell'indice dei nomi, prezioso strumento di consultazione e di ricerca. (V. Scotti Douglas)

María Antonia Peña Guerrero, *El tiempo de los Franceses. La Guerra de la Independencia en el suroeste español*, Almonte, Ayuntamiento de Almonte, 2000, pp. 207, ISBN 84-699-3460-0

Non si può che approvare con entusiasmo l'intelligente iniziativa dell'Ayuntamiento di Almonte di finanziare la traduzione in spagnolo e l'edizione critica del libro, pubblicato a Parigi nel 1902 per i tipi di Edmond Dubois, del Duca di Guisa, Jean d'Orléans, *Un village andalou, sous le premier Empire, pendant l'occupation française*. E questo soprattutto perché la curatrice dell'edizione, oltre a dotarla di un buon apparato di note esplicative ricche di riferimenti bibliografici e archivistici, l'ha fatta precedere da uno studio approfondito, anch'esso riccamente documentato grazie alle indagini in ben nove archivi locali, che ci dà per la prima volta una visione organica — per quanto la caoticità degli avvenimenti presi in esame lo consenta — delle operazioni militari succedutesi nella provincia di Huelva durante la *Guerra de la Independencia*, entrando poi in particolare nell'analisi delle vicende di Almonte, ossia proprio del villaggio studiato cent'anni prima dal Duca di Guisa e d'Orléans, pretendente al trono di Francia.

Lo studio di María Antonia Peña Guerrero — si tratta in realtà di un

lungo articolo, visto che occupa un po' meno di un'ottantina di pagine — è veramente meritorio e prezioso. Utilizzando, come ho detto, il materiale di nove piccoli archivi locali, che probabilmente nessuno prima di lei aveva mai preso in esame (se si eccettua quello di Almonte, dove appunto aveva lavorato Jean d'Orléans), e facendo frequente riferimento a un'altra fonte fin qui inesplorata, ossia la raccolta della "Gazeta de Ayamonte", l'Autrice organizza e redige la propria esposizione.

Suo intento dichiarato, in alcune poche pagine introduttive, dense di concetti degni di nota, è quello di rimediare al guasto sin qui provocato da molti storici della guerra, che «frecuentemente deslumbrados por lo 'glorioso' en el sentido más amplio del término, han perdido de vista, en ocasiones, la rutina mediocre y cotidiana de la guerra en los pueblos, el acobardamiento de los indefensos ante la violencia militar, la domesticidad del conflicto y el paradójico enarbolamiento de la religión, la tradición o el absolutismo» (p. 18). Convinta a ragione, secondo me, che «las realidades rurales de la España ocupada guardan en silencio todavía muchas claves para la cabal comprensión de la guerra y los acontecimientos a ella vinculados» (p. 18), Peña Guerrero si propone di fornirci, utilizzando gli strumenti citati, e soprattutto quello che lei stessa definisce «un arduo trabajo de recopilación, ordenación, análisis y explicación de la información» una guida a quel «conjunto disperso de encuentros puntuales, refriegas y correrías carentes de aparente ligazón y, por supuesto, de planificación estratégica» (p. 23).

L'Autrice quindi, nelle quarantasei pagine da 19 a 65, ci documenta sull'occupazione francese della provincia

di Huelva, ci racconta le azioni e gli scontri intervenuti tra le truppe francesi e i diversi corpi che ancora facevano parte dell'esercito regolare spagnolo e ci informa sulla permanenza ad Ayamonte della *Junta Suprema* di Siviglia, che vi si era rifugiata nel febbraio 1810, fuggendo i soldati del generale Victor, che si era impadronito della città.

Di particolare rilevanza è il paragrafo intitolato *¿Guerra de conquista o guerra de requisa?* (pp. 47-65) in cui l'Autrice documenta minuziosamente, impiegando gli *Actas capitulares*, la corrispondenza scambiata tra i diversi villaggi e la "Gazeta de Ayamonte", la catastrofe economica delle diverse comunità, oppresse da un lato dalle requisizioni e dal taglieggiamento dell'esercito imperiale, e dall'altro dalle imposizioni e pretese dei comandi spagnoli. Cui bisogna aggiungere i veri e propri saccheggi, spesso accompagnati da stragi, stupri e violenze d'ogni tipo, provocati dalla resistenza che in alcuni casi i villaggi organizzarono, giungendo persino, secondo Peña Guerrero, che lo deduce dalla corrispondenza tra gli *alcaldes* di La Coronada e Zalamea, a «plantear incluso una estrategia conjunta de defensa, que se basaba en aunar fuerzas y mantener un intenso intercambio de informaciones que permitiese, en todo momento, tener ubicados a los franceses y prevenir con anticipación sus ataques» (p. 49).

L'ultima parte del saggio è dedicata alla città di Almonte, e ci conduce attraverso le vicende almonteña dal 1808 al 1° ottobre 1812, giorno in cui nella *Plaza Pública* autorità e popolo apparente giurano pubblicamente la carta gaditana, giuramento reiterato su «un Libro de los Santos Evangelios» nella «única iglesia parroquial de esta villa» la seguente domenica 4, con solenne fun-

zione religiosa e susseguente canto del *Te Deum*. L'insistita precisa narrazione degli stenti e privazioni inflitti alla inerme popolazione civile conduce l'Autrice alla inevitabile logica conclusione, che merita di essere citata per intero: «Resistir los embates de la penuria y la carestía era ya una empresa lo suficientemente valerosa como para que, además, pudiera pedírsele a los pueblos españoles, invadidos y sometidos por tropas aguerridas, que estuvieran a la altura de los alardes patrióticos que las proclamas del bando nacional exigían. Frente a la temeridad, los españoles de a pie, los habitantes de villas y aldeas, dieron prueba de prudencia y, sobre todo, de resistencia vital. Con su confusión y su miedo, demostraron, sin duda alguna, ser las víctimas más castigadas por la guerra: la carne de cañón indefensa situada entre ambos bandos» (p. 86).

Il resto del volume, da pagina 93 alla fine, è dedicato — come detto — all'edizione critica del testo di Jean d'Orléans, tradotto in spagnolo, scelta certo comprensibile, dato l'intento del volume e il pubblico cui si dirige, ma che non mi trova consenziente per ovvi motivi di rigore filologico.

Il testo dell'aristocratico francese è interessante, perché, nonostante l'evidente partigianeria presente in tutta l'opera (le truppe francesi vincono sempre, gli spagnoli non sanno combattere, l'Autore non usa mai fonti spagnole, ecc.), dalla narrazione risaltano chiare le vessazioni, le atrocità e, di conseguenza, le privazioni cui furono sottoposte le popolazioni civili.

Basterà una sola citazione per capire: «Las requisiciones francesas comenzaron a llegar al pueblo de Almonte. Nosotros las hemos visto todas y la imparcialidad nos obliga a reconocer que, hasta la evacuación de An-

dalucía en 1812, Almonte fue literalmente aplastado. Su enumeración es totalmente monótona, pero muy útil para hacerse una idea de lo que fue la vida de los almonteños durante la ocupación francesa» (p. 118).

Trenta pagine di *Apéndice Documental* completano e integrano il volume, insieme con una buona bibliografia generale. Purtroppo, ma è lamentela ricorrente, manca un indice onomastico.

Vorrei chiudere esprimendo la mia soddisfazione nel vedere che sembra essere iniziata, con studi locali seri e approfonditi come questo, una nuova e più feconda stagione di ricerca e di indagine sulla *Guerra de la Independencia*. (V. Scotti Douglas)

Alexis Ichas, Madame de Montehermoso. *Marquise de plaisirs et dame de Carresse*, Anglet, Atlantica, 2001, pp. 131, ISBN 2-84394-389-2

È noto che Giuseppe Bonaparte, messo sul trono di Spagna dal fratello Napoleone come José I, non incontrò tra i suoi nuovi sudditi quella stessa popolarità di cui aveva goduto quando regnava a Napoli, e questo nonostante il suo sincero desiderio di essere un buon re "spagnolo" per gli spagnoli. I suoi sudditi invece rifiutarono da subito «el rey intruso» e gli appiopparono una serie di nomignoli, che indicavano in teoria alcuni suoi gravi difetti. Il più noto di questi nomignoli è quello di "Pepe Botella", con palese allusione a uno smodato amore del sovrano per l'alcol. Ebbene, il buon re era praticamente astemio, e alcuni fanno risalire questa fama all'aver egli, col suo primo decreto (15 febbraio 1809) stabilito l'abolizione de «el estanco del Aguardiente y el Rosolí, reduciendo los derechos de los que se introduzcan

en Madrid». Allo stesso modo Giuseppe fu definito *tuerto*, ma solo perché, come molti damerini del tempo, e di tutto il secolo XIX, portava abitualmente il monocolo. Difetti inesistenti, perciò. È invece strano come di un suo “viziutto”, peraltro notissimo e conclamato, non si trovi traccia nei testi spagnoli coevi, e nemmeno nei “pasquines” sequestrati dalla polizia. Giuseppe Bonaparte era un donnaioolo impenitente, e approfittò in ogni modo del fatto che la regina sua moglie non avesse voluto abbandonare Parigi per inanelare una serie ininterrotta di conquiste, ovviamente favorite dal fatto che dir di no a un monarca non era proprio cosa facile, mentre dirgli di sí procurava innumerevoli vantaggi.

Questo libro, frutto di un accurato lavoro di ricerca negli archivi e nelle memorie dell'epoca, ci racconta la storia di María Pilar de Acedo, contessa di Echauz per nascita e marchesa di Montehermoso grazie al primo matrimonio, che di Giuseppe fu l'amante fin dall'agosto del 1808.

Ripercorrendo le memorie di alcuni generali o aristocratici francesi, come Thiébauld e Girardin, spulciando gli archivi francesi e altre fonti (epistolari, ecc.), l'Autore traccia un vivido ritratto di questa giovane donna (era nata — si ritiene — nel 1784), molto bella, intelligente, spiritosa, con un marito ricco e presto venutole in uggia, e poi provvidenzialmente defunto.

La marchesa segue Giuseppe nei suoi andirivieni, dettati dalle alterne fortune militari, finché nell'ottobre 1812, fiutando con acuta preveggenza l'imminente catastrofe, non decide di acquistare una proprietà in Francia, per mettere al sicuro se stessa e almeno una parte dei propri beni. Compra perciò il castello di Carresse, convertendo in moneta francese una parte dei suoi beni

spagnoli e facendosi quasi a forza restituire dal re le ingenti somme che gli aveva prestato.

Il castello e la sua situazione architettonica meritano alcune pagine affettuose dell'Autore, che da bambino ha giocato tra le sue rovine, e tutta la seconda parte del libro è poi dedicata alle vicende della — nuovamente — contessa di Echauz e del suo secondo marito, un ex ufficiale degli ussari, figlio di operai, resosi nobile con una serie di divertenti gherminelle, ben esposte da Ichas.

Così i conti di Echauz, ormai signori di Carresse, trascorrono gli anni della Restaurazione in attività benefiche e assistenziali da un lato — la contessa tra l'altro istituisce la prima scuola di Carresse —, politiche e presenzialiste dall'altro, con il conte eletto nel Conseil général delle Basses-Pyrénées come candidato governativo nel 1836 e poi sempre in seguito.

Si tratta di un piccolo personaggio, anche simpatico per come ce lo tratteggia l'Autore, circondato da una folla di comprimari, e che vive in un ambiente ove transitano nomi importanti della storia, come Godoy, Giuseppe Bonaparte, lo stesso Napoleone, e dell'arte, come Goya e Victor Hugo. Ci ricorda che il dramma della Spagna degli anni dal 1808 al 1814 divise le famiglie, acuì odi e inimicizie secolari, spinse all'esilio decine di migliaia di uomini e donne, spesso di null'altro colpevoli che di aver creduto in buona fede nella possibilità di rendere la Spagna un paese più moderno ed “europeo”, ma di averlo fatto dando il proprio pegno di fedeltà a un re straniero. La storia della marchesa di Montehermoso è poi anche — a suo modo — una testimonianza sulla volontà di affermarsi e di sopravvivere di una donna praticamente sola, in un



universo ancora e per molto tempo assolutamente maschile e maschilista, costretta quindi a impiegare le armi abituali del suo sesso per non frasi travolgere. (V. *Scotti Douglas*)

Thierry Lentz, *Savary la séide de Napoléon*, Paris, Fayard, 2001, pp. 557, ISBN 2-213-61127-0

Questa nuova edizione — la prima era uscita nel 1993 — della biografia del duca di Rovigo scritta da Thierry Lentz, direttore della Fondation Napoléon, è giustificata da diversi motivi, tutti piuttosto importanti. Nel 1995 le Archives Nationales parigine hanno acquisito quattro grossi faldoni di documenti inediti, cui se ne è poi aggiunto un quinto, e sono diventati consultabili in rete circa quattromila documenti del Consiglio di Stato, fondamentali per l'analisi del lavoro di Savary come ministro di polizia. Questo non significa che la figura e la personalità del duca di Rovigo, sempre duramente giudicato già dai contemporanei (come scrisse una malalingua: «Se l'Imperatore gli dicesse di uccidervi, vi prenderebbe teneramente la mano e vi direbbe: 'sono assolutamente disperato di dovervi mandare all'altro mondo, ma l'Imperatore vuole così'»), escano "ripulite" da questa rilettura, ma certo Lentz mette in rilievo le qualità intrinseche del proprio personaggio e le analizza secondo gli standard dell'epoca e non su quelli dei repubblicani o dei seguaci di Bonaparte del XIX secolo. Savary viene spesso paragonato sfavorevolmente al predecessore Fouché, questi fine politico e solo in seconda battuta repressore sanguinario, quegli invece brutale e ottuso esecutore degli ordini o anche soltanto dei "suggerimenti" di Napoleone.

Infatti il termine "séide", versione francese del nome arabo del personaggio di una tragedia di Voltaire, significa esattamente «uomo di una cieca e fanatica devozione».

Il nome di Savary appare sempre — aggravato da pesanti responsabilità personali — in alcune delle pagine più nere della dominazione napoleonica, dal rapimento, sommario processo ed esecuzione del duca di Enghien, alla trappola per la famiglia reale spagnola fatta abilmente scattare a Bayonne nel 1808, e alla successiva repressione.

Schieratosi più tardi con Talleyrand contro Napoleone, che l'aveva cacciato dal ministero per la penosa gestione della cospirazione di Malet, Savary visse ai margini della politica sino alla monarchia di luglio 1830, che ne vide la riabilitazione e gli permise così di rendersi responsabile delle durissime repressioni dei disordini locali Algeria negli anni dal 1830 al 1840.

Tuttavia, pur se la figura di Savary non viene sostanzialmente ripulita da questa nuova biografia, Lentz evita, come avevano in precedenza fatto gli storici di parte bonapartista, di usarlo come capro espiatorio delle malefatte dell'Imperatore, ridistribuendo più equamente le responsabilità. Così facendo vengono messe in risalto le qualità di Savary — uomo assai stimato da Napoleone fino alla caduta in disgrazia, tanto da esserne fatto duca, privilegio concesso solo a un altro degli aiutanti di campo imperiali, e cioè a Caulaincourt.

Savary fu certamente uomo assai abile, ricco di sangue freddo, e capace di agire con estrema efficacia negli alti incarichi di Stato, soprattutto quando successe a Fouché al ministero di polizia.

Un libro gradevole e ricco di dati, vasta bibliografia, appendici e un indice dei nomi molto ben curato. (V. *Scotti Douglas*)

Roser Solà i Montserrat, *Joan Vilaregut i Albalfull industrial i progressista (Barcelona, 1800-1854)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2001, pp. 344, ISBN 84-8415-315-0

La monografia di Solà i Montserrat dedicata a Joan Vilaregut i Albalfull ha innumerevoli meriti. Anzitutto quello di aver permesso la conoscenza di un personaggio tutt'altro che facile, sia per le sue caratteristiche personali, che per aver lasciato assai poche testimonianze scritte del proprio pensiero e atteggiamento. L'indagine dell'autrice ha dovuto infatti avvalersi degli atti e delle relazioni conservate nelle istituzioni e associazioni alle quali Vilaregut prese parte, o dedurre dagli articoli che la stampa gli dedicò, le tappe della sua esistenza e delle sue coraggiose prese di posizione. Il risultato è decisamente interessante.

Nato da una famiglia catalana che potrebbe definirsi tipica, per la sua vocazione all'agricoltura, prima, alla manifattura e all'industria, poi, Vilaregut fu un imprenditore di prima importanza nel panorama industriale barcellonese, oltre che un investitore di un certo peso sia per mezzo di operazioni speculative che per la costituzione di società per azioni. Ma ciò che appare più rilevante, è il ruolo pubblico che svolse. Quanto alla sua veste politica, fu infatti *regidor* del comune di Barcellona, membro (come capitano e poi comandante di uno squadrone di lancieri) della *Milícia Nacional*, nella quale si distinse per l'attiva partecipazione a missioni — talvolta azzardate — nel nome di una piena realizzazione dei principi liberali, e deputato alle Cortes (incarico che svolse pur con qualche limitazione, data la scarsa

dimestichezza che aveva con la lingua spagnola castigliana, come avveniva a molti altri catalani suoi contemporanei). Mentre, rispetto alla sua attività di difensore istituzionale dell'industria, fu membro della *Commissió* e della *Junta de Fàbriques* e dell'*Institut Industrial* della Catalogna, oltre a essersi contraddistinto per aver introdotto nelle sue attività nuove tecnologie all'avanguardia, quali l'applicazione del vapore alla manifattura tessile.

Lo distinsero: il suo atteggiamento verso la classe operaia, nei confronti della quale dimostrò in numerose occasioni un profondo rispetto e mantenne sempre la convinzione del potere del dialogo e della libera contrattazione tra le parti quale soluzione ai problemi sociali e ai conflitti sorti in ambiente lavorativo; e la sua coerenza intellettuale, caratterizzandosi come una personalità fedele fino alle estreme conseguenze tanto al progetto patriottico rivoluzionario, in nome dell'affermazione della fede liberale nella quale credeva fermamente, che al mito progresso.

L'opera si completa, testimoniando il solido lavoro di reperimento delle fonti compiuto dall'autrice, con un'utile appendice contenente una descrizione dettagliata della cronologia di Joan Vilaregut e della sua famiglia, oltre a una tavola delle sue proprietà e acquisizioni. (*M. Aglietti*)

Marició Janué i Miret, *Els polítics en temps de revolució. La vida política a Barcelona durant el Sexenni revolucionari (1868-1873)*, Vic, Eumo Editorial, 2002, pp. 266, ISBN 84-7602-715-X

Nell'ambito del dibattito storiografico su quando fissare l'inizio del pro-

cesso di democratizzazione in Spagna, si colloca quello dedicato al *Sexenio*, una rivoluzione connotata dai controverosi contenuti democratici. Si trattò di un tentativo politico senza precedenti, che non poteva contare su previe esperienze alle quali rifarsi, che oltrepassò di gran lunga la stessa forza dirompente del ciclo liberale inaugurato con la Costituzione di Cadice del 1812, né si può pretendere che potesse instaurare un regime democratico sulla base di qualche decreto, alcune leggi e una Costituzione. Eppure, non mancò di lasciare un certo patrimonio di segni indelebili che entrarono a far parte del patrimonio genetico della *Restauración* e che daranno i suoi frutti nel 1931, prima, e, compiutamente, solo nel 1977.

L'esperimento politico di quegli anni, conclusosi con il colpo di Stato di Martínez Campos, nel dicembre del 1874, ci fornisce quindi un momento d'osservazione eccellente per riflettere sulla consistenza reale della cultura politica democratica del paese, sul funzionamento e la forza delle classi dirigenti che ne espressero le istanze, sulla risposta che dette la maggioranza del paese coinvolto nelle numerose verifiche elettorali e l'appoggio sociale che ricevette il nuovo regime.

Paradossalmente, nonostante che quella del *Sexenio* possa segnalarsi come la tappa che vide la maggior presenza di catalani in posizioni strategiche nel governo del paese (basti pensare ai primi ministri Prim, Figueras e Pri, ma fornì anche una dozzina di ministri, in soli cinque anni), e che quella stessa fase storica segni per Barcellona una profonda trasformazione delle élite politiche cittadine, determinando la sostituzione di gran parte delle vecchie famiglie oligarchiche con nuovi rappresentanti della realtà urba-

na professionale e popolare, quella di Maricó Janué è la prima indagine storica che si occupi della città nell'epoca considerata.

L'autrice, che sviluppa e approfondisce in questo volume la propria tesi di dottorato, si inserisce nell'alveo della reinterpretazione storiografica che della Catalogna del *Sexenio* hanno fatto storici del calibro di Pere Anguera e, più recentemente, Lluís Ferran Toldano, apportando un contributo fondamentale per la comprensione delle ragioni che portarono al fallimento della rivoluzione del 1868 non solo della capitale catalana, ma dell'intero paese.

La Janué sofferma la propria attenzione sulle contraddizioni che cagionarono il tracollo del sistema, attraverso il radicalizzarsi delle posizioni dei rivoluzionari e l'exasperazione delle forze conservatrici che favorirono l'avvento della restaurazione monarchica di Alfonso XII e di Cánovas del Castillo. Di particolare interesse, grazie all'abile elaborazione di fonti diverse, è l'analisi proposta in merito alle dinamiche elettorali. Si fornisce infatti un'accurata ricostruzione critica dei principali meccanismi di espressione politica coinvolti al momento della verifica elettorale: le modalità di controllo del voto, le pratiche di determinazione delle candidature e, soprattutto, la mobilitazione elettorale e le forme di propaganda politica. Risulta infatti che le forze repubblicane di Barcellona seppero creare nuove forme di socializzazione politica in gran parte assimilabili a quelle dei moderni partiti di massa, non solo attraverso il ricorso ai mezzi più tradizionali quali *pamphlet*, manifesti e campagne di stampa, ma con innovazioni di grande rilievo quali inediti strumenti di divulgazione della candidatura e di presen-

tazione pubblica del programma proposto (quando nemmeno a Madrid è possibile reperire niente di minimamente comparabile).

Questo contributo risulta di estrema importanza nell'ambito delle nuove coordinate storiografiche dedicate al percorso che, sin dalla fine del XIX secolo, il sistema liberale europeo compie in una società in pieno processo di modernizzazione della struttura sociale, del tessuto istituzionale e della opinione e cultura politica nei confronti del Parlamento e dei processi di *politisation*. Permette infatti di aspirare a un conoscenza più profonda e rigoroso dei fenomeni di rappresentazione politica e dei meccanismi di crisi ed evoluzione dell'istituzione parlamentare e, pur concentrando l'attenzione sulle continuità e fratture rispetto ai principi democratici che caratterizzarono l'azione di governo delle élites borghesi di Barcellona, consente di comprendere fenomeni culturali e politici specifici della realtà spagnola non più riconducibili ai tradizionali, e ormai troppo semplicistici, sistemi del *caciquismo* e del clientelismo. (M. Aglietti)

Eloy Martín Corrales (ed.), *Marruecos y el colonialismo español (1859-1912). De la guerra de África a la «penetración pacífica»*, Barcelona, Bellaterra, 2002, pp. 215, ISBN 84-7290-181-5

Questo volume si compone di quattro saggi che affrontano alcuni particolari aspetti dell'azione coloniale spagnola sul Marocco nel periodo compreso fra la guerra del 1859-60 e l'instaurazione del protettorato franco-spagnolo sul paese nel 1912. Queste due date sono molto significative: il 1859 può

considerarsi infatti come il primo tentativo di creare uno spazio coloniale nel paese africano, mentre il 1912 segna il raggiungimento ufficiale di tale obiettivo. Il periodo intermedio è contraddistinto da un'oscillazione nel perseguimento di questi fini, fra l'uso della forza militare e lo sforzo di attuare una «*penetración pacífica*» tramite una progressiva integrazione del Marocco nel sistema economico spagnolo.

Nel corso degli ultimi decenni del secolo XIX il paese nordafricano divenne sempre più un'area ambita da ampi settori del mondo economico spagnolo. In particolare, dopo il *desastre* del '98 crebbe l'interesse per nuovi spazi e mercati in Africa. Sui temi coloniali si manifestò una convergenza di interessi fra la classe dirigente spagnola e le élites economiche del paese, che originò quel clima di unità patriottica che caratterizzò tutte le iniziative finalizzate a un incremento della supremazia sul Marocco. Si trattò di un fronte molto eterogeneo, composto da gruppi assai diversi e con interessi e fini molto diversificati, ma che si trovarono a condividere tutti pienamente il progetto coloniale in Africa. Questa complessa realtà è analizzata da due dei saggi contenuti nel volume, quello di Albert Garcia Balaña, *Patria, plebe y política en la España isabelina: la guerra de África en Cataluña (1859-1860)*, e quello di Eloy Martín Corrales, *El nacionalismo catalán y la expansión colonial española en Marruecos: de la guerra de África a la entrada en vigor del Protectorado (1860-1912)*. Questi studi privilegiano l'ambito catalano: fu qui, infatti, che si concentrarono in misura maggiore gli interessi economici connessi con il mondo coloniale. La densità di questi interessi, messa in risalto nel saggio di Martín Corrales, riguardò una pluralità di settori come

quello navale, dei trasporti, minerario, alberghiero, agricolo, ecc. Il fatto che gli autori diano più spazio alla società catalana non costituisce per nulla un limite a una visione globale della penetrazione economica spagnola in Marocco: come fa notare sempre Martín Corrales, in materia di espansione coloniale ci fu una condivisione totale fra interessi catalani e spagnoli; in questo campo la Catalogna si rivelò essere totalmente incapsulata nel complesso spagnolo. Il consenso nei confronti delle imprese coloniali promosse dai vari governi spagnoli accomunò i più diversi settori catalani: regionalisti, monarchici, tradizionalisti, repubblicani, ecc. Soltanto con il passare degli anni e dati gli scarsi risultati ottenuti cominciarono a emergere le prime critiche, che non riguardarono però mai il progetto coloniale in sé, ma soltanto i modi in cui questo veniva attuato dal governo e dall'esercito.

Il breve saggio di Martín Rodrigo y Alharilla, *Una avanzadilla española en África: el grupo empresarial Comillas*, si può considerare un approfondimento specifico di quanto espresso nei due precedenti studi; Rodrigo y Alharilla ricostruisce infatti l'azione di una delle più importanti compagnie finanziarie catalane nelle colonie spagnole in Africa. Questo caso è emblematico anche di come l'interesse per un'espansione commerciale in Africa aumenta dopo la perdita di spazi in Filippine e nei Caraibi.

Il quarto saggio è quello di Omar Rodríguez Esteller, intitolato *La intervención española de las aduanas marroquíes (1862-1885)*. In esso si analizza una delle più importanti conseguenze della guerra del 1859-60: il commissariamento delle dogane dei porti marocchini da parte degli spagnoli per assicurarsi la riscossione dell'enorme

indennità di guerra imposta al Marocco dal trattato di pace. Attraverso lo studio di una mole enorme di documentazione d'archivio, in prevalenza la corrispondenza dei funzionari spagnoli in Marocco, Rodríguez Esteller espone molto dettagliatamente il funzionamento dell'*intervención*, il suo impatto con il sistema economico locale e gli effetti che produsse. I funzionari spagnoli erano convinti di poter esportare in Africa i meccanismi del liberalismo di mercato europeo, ma trovarono una notevole serie di difficoltà nel tentare di applicarli a un'economia sostanzialmente di tipo feudale. Un esempio significativo di questa incomprensione fu rappresentato dalla questione del *fraude*: secondo gli spagnoli questa pratica, molto diffusa nei porti africani, era un problema endemico da estirpare; il *fraude*, dal punto di vista dei locali, costituiva invece una funzione integrata del sistema economico che garantiva un equilibrio sociale salvaguardando i piccoli commercianti.

Il commissariamento delle dogane fu considerato dagli spagnoli come la via principale per realizzare una penetrazione economica in Marocco, ma alla fine i suoi risultati furono deludenti e si dovettero cercare altre forme di inserimento.

Nonostante il volume nel suo complesso si mostri molto eterogeneo, lo si può considerare come punto di partenza per un progetto di maggiori dimensioni che possa arrivare a rivedere il ruolo del colonialismo nella storia dei due paesi. Uno dei meriti di questo volume è infatti quello di considerare il colonialismo non come un fenomeno che riguarda solo il Marocco, ma anche come un fattore che agisce profondamente nella realtà della società spagnola. Le profonde connessioni stabilite dal colonialismo fra i due paesi sono

evidenti soprattutto nel saggio di Rodríguez Esteller; in questo studio, infatti, i dati di archivio riguardanti i rapporti dei diplomatici spagnoli sul commissariamento sono usati nella ricostruzione della storia dell'economia del Marocco in quegli anni. Si tratta di una metodologia di studio che porta a risultati particolarmente interessanti e che, senza dubbio, permette di cogliere molti aspetti fino a ora sconosciuti della storia delle relazioni ispano-marocchine. (*J. González Díez*)

Francesca Comas i Rubí, M. Isabel Miró i Montoliu, *Rosa Roig. Biografia d'una pedagoga (1890-1969)*, Palma-Tarragona, Documenta Balear-El Mèdol, 2001, pp. 217, ISBN 84-95694-3

Il libro di Francesca Comas e di M. Isabel Miró, storiche dell'educazione, è un lavoro esaustivo di ricerca biografica, scritto con l'intenzione di restituire la memoria di Rosa Roig, una pedagoga innovatrice degli anni venti e trenta del XX secolo. Esso è un contributo importante in quanto si colloca in un quadro generale della storiografia spagnola dove non abbondano le biografie femminili. Infatti la storiografia ha dimostrato di privilegiare la sfera pubblica e questa è di norma riservata agli uomini e alle loro attività. Ciò nonostante, ultimamente si sono pubblicate delle inattese e stimolanti opere nell'ambito della storiografia di genere, grazie a biografie di donne rilevanti. Tra gli altri, menzioniamo i casi della esponente politica repubblicana Clara Campoamor, della pensatrice e riformatrice penitenziaria Concepció Arenal o della socialista Carmen Burgos.

Il volume presenta la biografia di una donna che — fuori dagli schemi

dominanti dell'epoca, in cui l'educazione femminile era finalizzata al compimento dei doveri di casalinga, madre e sposa —, aveva studiato e si era dedicata alla vita professionale, spinta da un padre liberale e libero da pregiudizi. In effetti, erano poche le donne che, al principio del XX secolo, potevano rompere con il ruolo assegnato al genere femminile e il lavoro di maestra era una delle rare soluzioni a una vita del tutto subordinata. Le Autrici non hanno però evidenziato abbastanza questo elemento e lo studio avrebbe tratto profitto da una più approfondita indagine comparativa. Va comunque sottolineata l'accurata ricerca svolta che ricostruisce l'opera di Rosa Roig mediante una consultazione d'archivi e biblioteche, riviste, scritti della stessa e diverse interviste. L'approccio metodologico tuttavia denota una certa superficialità nella ricostruzione del contesto storico in cui ella ha vissuto: un fatto che non aiuta a mettere in risalto il valore degli apporti e delle qualità di questa pedagoga.

Uno dei temi più rilevanti trattati nel volume biografico è il contributo di Rosa Roig alla modernizzazione della pratica pedagogica. La sua formazione risente indirettamente dell'eredità della *Institución Libre de Enseñanza* e può contare, tra gli altri professori della *Escuela Superior de Magisterio de Madrid*, sul prestigioso Ortega y Gasset. Successivamente agli studi, lavora alla Escola Normal Superior delle isole Baleari nel 1913, cominciando all'età di 23 anni. Qui si distingue per essere una docente inquieta che vuole viaggiare e comprovare *in situ* le esperienze pedagogiche praticate in altri paesi europei, come Francia o Belgio. Malgrado nasca a Marçà, un piccolo paese della provincia di Tarragona, Rosa Roig sviluppa la pro-

pria vita professionale e intellettuale principalmente a Maiorca. Nella capitale delle Baleari contribuisce a rinnovare la pedagogia e diffonde un'idea più aperta e progressista della società, entrando in contrasto con le mentalità più reazionarie e conservatrici, abituate al fatto che la Chiesa controllasse totalmente l'educazione delle maestre. Proprio nel 1913 questa formazione passa nelle mani dello Stato, sotto la guida del governo del liberale Canalejas: in un ambiente caricato di forti polemiche, Rosa Roig inaugura la prima generazione di professori laici dell'isola. La sua attività si traduce anche in un'intensa partecipazione agli ambienti culturali e intellettuali di Maiorca (vi promuove la creazione d'un Ateneo, partecipa alla creazione della *Junta Protectora de la Infancia*, pubblica articoli in giornali e riviste, tiene conferenze, etc.).

Un altro tema importante nella vita di questa maestra è la capacità di rinnovare l'insegnamento della storia, sia per quanto riguarda la metodologia che i programmi e i contenuti degli stessi. Superati gli approcci storicisti e positivisti dell'epoca, questa pedagoga cerca un tipo di storia che tenga in conto le dinamiche sociali più che gli eventi isolati, seguendo il vento di rinnovamento della scuola delle *Annales* francesi. Si deve inoltre mettere in risalto il suo impegno sociale e culturale, tanto per il catalanismo quanto per il femminismo: Roig riesce infatti a incorporare nei suoi programmi la storia della Catalogna e delle Baleari, come pure alcuni esempi di lotta femminista. In questo quadro si ricorda che il suo messaggio pacifista e civile si poté manifestare più chiaramente durante gli anni della Repubblica, quando si abolì la separazione tra maschi e femmine e si poté realizzare la coeducazione.

Va precisato che Rosa Roig non fu una rivoluzionaria e nemmeno un'intellettuale in senso stretto, ma fu comunque una donna straordinaria per la sua epoca. Partecipò e diffuse idee innovatrici e tenne un'attitudine vitale, anticonformista e critica che le costò l'emarginazione personale fino a impedirle il matrimonio con un appartenente a una famiglia perbene di Maiorca. Stimata dai suoi discepoli, fu incomprenduta dai gruppi dominanti maiorchini, ancora più retrivi di quelli barcellonesi, e praticò un cattolicesimo non clericale fino alla fine della propria vita. Subì logicamente la persecuzione e la repressione del franchismo: fu sottoposta a due processi di guerra e dovette rispondere all'accusa di comunismo e massoneria.

Nel 1960, quando andò in pensione, come professoressa della *Escola de Magisteri de Barcellona*, lasciò dietro di sé una vita intera dedicata alla pedagogia e all'impegno civile. Se il presente studio rende omaggio a questa devozione, si deve però segnalare che con una più articolata ricostruzione del contesto storico il risultato sarebbe stato senza dubbio più soddisfacente. (*E. Vega*)

Luis Araquistain, *La revista "España" y la crisis del Estado liberal*, Santander, Universidad de Cantabria, 2001, pp. 242, ISBN 84-8102-281-0

Ángeles Barrio, al quale si deve uno studio preliminare di pregio e di grande utilità, ci ripropone qui gli articoli che Luis Araquistain (1886-1959), noto intellettuale socialista, dotato giornalista e acuto politico, pubblicò sulla rivista "España", della quale fu prima collaboratore abituale, sotto la

direzione di Ortega y Gasset, poi a sua volta direttore, tra il 1916 e il 1923 (e degli anni dal 1915 al 1923 risalgono i testi qui riprodotti). Rappresentante della *generación* del 1914, e come tale fortemente sensibile ai temi della gestione politica nazionale, Araquistain fu acerrimo oppositore di Maura, come di García Prieto e di Romanones, pur dimostrando una certa simpatia per il liberalismo inglese dell'epoca, ma utilizzò prevalentemente i suoi interventi giornalistici per divulgare i valori del socialismo internazionale, al quale aderiva con entusiasmo, seppur con toni più da riformista che da rivoluzionario.

Come ci indica correttamente Barrio, gli interventi pubblicati su "España" di questo personaggio abbandonarono ben presto la linea propagandistica di carattere riformista tipica dei suoi primi anni, per occuparsi prevalentemente di tre tematiche principali, ritenute non a torto di prevalente importanza.

La prima riguarda un giudizio sulla situazione interna della Spagna, e in particolare si offre un ritratto critico e profondamente polemico della generazione a lui immediatamente precedente, quella dei *regeneracionistas* che avevano voluto, senza riuscirvi, cambiare il paese, resi direttamente responsabili dell'indebolimento ulteriore del sistema e dell'involuzione del processo di democratizzazione della politica spagnola.

La seconda riguarda la Grande Guerra, ovvero il ruolo che il paese svolgeva negli equilibri europei come nazione neutrale. L'atteggiamento di Araquistain, convinto sostenitore degli alleati, si schierò allora decisamente contro la posizione ufficiale del governo di Madrid, ritenendo la neutralità un vero e proprio equivoco politico, mentre l'intervento a fianco di Francia e

Gran Bretagna assunse per lui il significato dell'auspicato momento di rinascita nazionale, della resurrezione dal torpore cronico del paese (che appellava polemicamente "Paralísia") e del risveglio della più energica anima del popolo iberico. L'identificazione con la causa alleata, utilizzata quale grimaldello per condurre una sistematica critica al regime politico vigente, risulta espressa con particolare veemenza in molte delle riflessioni ripresentate in questo volume, che paiono sfidare, con un piglio francamente insolito nei giornali dell'epoca, sia gli attacchi feroci che gli si mossero da parte di altri organi di stampa (l'"ABC" fu solo uno dei tanti), che l'eventualità di censure e di richiami ufficiali — dai quali peraltro dovette difendersi più volte — rivoltigli da parte degli ambienti al potere, conservatori e monarchici, dimostratisi talvolta non troppo sottilmente germanofili.

La terza, e più delicata questione alla quale dedicò la sua attenzione, fu l'analisi della crisi del regime politico spagnolo e della monarchia di Alfonso XIII. Araquistain fu un intellettuale che affermò sempre la propria fede per un sistema politico democratico e sinceramente liberale, oltretutto repubblicano, quindi contrario al regime alfonsino, come altri rappresentanti della così detta Generazione del '14. Ma il vero nemico contro il quale decise di scagliarsi a ogni occasione fu il sistema parlamentare spagnolo e la decadenza desolante nella quale versava l'istituzione, ritenuta responsabilità esclusiva del retaggio di clientelismo e caciquismo tipico della *Restauración* e dei partiti dinastici. In questo contesto, le idee socialiste del giornalista si rimodellarono alla bisogna, eludendo il discorso classista e l'appello alla rivoluzione a tutti i costi per farsi piuttosto promotore della riforma graduale dello Stato, all'insegna di



un rinnovamento morale profondo della vita politica. Ovviamente, il suo progetto di rigenerazione nazionale si infranse contro la dittatura di Primo de Rivera, il 13 settembre 1923, che pure non aveva mancato di prevedere in un articolo del maggio di quell'anno, pubblicato poco prima di lasciare la direzione della rivista a Manuel Azaña e con il quale si conclude paradigmaticamente questa raccolta, intitolato *Hacia una crisis histórica* (testo 26, pp. 237-242). (M. Aglietti)

Julio Montero Díaz, María Antonia Paz, José J. Sánchez Aranda, *La imagen pública de la monarquía. Alfonso XIII en la prensa escrita y cinematográfica*, Barcelona, Editorial Ariel S.A, 2001, pp. 280 ISBN 84-344-1288-8

Gli autori di questo volume, tre professori esperti in Storia della comunicazione e Scienze dell'informazione, si sono proposti il difficile compito di verificare, attraverso una paziente indagine empirica, il ruolo giocato dai mezzi di comunicazione dell'epoca nella costruzione dell'immagine pubblica di Alfonso XIII, nell'intento di rivelarvi una chiara responsabilità della sua progressiva impopolarità e, poi, della fine dell'istituto monarchico nell'aprile del 1931.

In realtà, la ricerca condotta attraverso la stampa scritta (si sono selezionati un certo numero di quotidiani, quattro madrileni — “La Epoca”, “ABC”, “El Liberal” e “El Sol” — uno di Barcellona, “La Veu de Catalunya”, e uno basco, “La Gaceta del Norte”) e gli informativi cinematografici ha portato a conclusioni del tutto diverse rispetto a quanto inizialmente ipotizzato. È emerso infatti, con evidenza, che non solo le fonti consultate non dettero

in alcun modo adito all'affermazione del movimento antimonarchico, ma anzi si guardarono bene dall'offrire al pubblico una raffigurazione critica o denigratoria del sovrano. La conseguenza più forte di questa scoperta è quella che mette in dubbio il ruolo fino a ora attribuito alla stampa quale canale privilegiato di diffusione dei movimenti politici e quale agente mobilizzatore della popolazione. O almeno, ciò vale per la stampa “seria” che è stata oggetto di studio, rimandando invece con grande interesse alla necessità di condurre nuove indagini storiografiche nei confronti di quelle risorse editoriali rimaste ai margini della ricerca, quali certa letteratura meno elitaria, le riviste popolari, sia quelle provinciali, che locali o persino femminili, insieme a tutti gli altri mezzi di comunicazione a oggi ignorati.

Il valore di quest'opera è dunque duplice. Anzitutto per la preziosa qualità d'informazioni e l'approfondimento critico che ci fornisce nell'analisi delle fonti, accuratamente esaminate alla luce di precisi criteri metodologici e categorie di definizione previamente esposte (in particolare: si sono presi in considerazione i fattori giudicati rilevanti per la formazione di un'opinione pubblica nei confronti del re, quale, ad esempio, la descrizione dei tratti caratteriali di Alfonso XIII o dei suoi compiti istituzionali). E, in secondo luogo, perché apre la strada a future ricerche. Si dedica infatti la parte finale del libro proprio alle aspettative d'indagine, quale più importante risultato ottenuto, e vi si forniscono con generosità scientifica le soluzioni ad alcune delle problematiche incontrate, per facilitarne il compito, e le domande più urgenti da risolvere, quali stimolanti punti di partenza. (M. Aglietti)

Carlos Serrano, Serge Salaün, *Temps de crise et "années folles". Les années 20 en Espagne*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2002, pp. 299, ISBN 2-84050-222-4

L'opera si propone di ricostruire un panorama completo della cultura, nel suo senso più ampio, della Spagna degli anni Venti. E, attraverso l'esame puntuale e sagace delle principali espressioni artistiche, sia nel campo della letteratura e della poesia, dell'architettura e delle arti plastiche, ma anche della stampa, di cinema, radio e fotografia, riesce magnificamente nel suo intento.

Una concisa ricapitolazione delle principali realtà storiche contingenti dell'epoca considerata, sia di ambito internazionale che più specificamente spagnole, mettono subito il lettore in grado di contestualizzare la società oggetto d'indagine. La profonda crisi dei sistemi parlamentari, che vide il suo apice nell'estate del 1917, l'instabilità sociale crescente, la guerra col Marocco, e infine il colpo di Stato di Primo de Rivera, costituiscono l'insieme di fattori sui quali si svilupparono e presero corpo le manifestazioni artistiche e mediatiche studiate. Gli anni Venti furono di particolare importanza per l'evoluzione dell'editoria e dei *media*, che godettero dei frutti dell'effervescenza intellettuale presente nei grandi centri urbani, ma anche in provincia (soprattutto Catalogna, Valenzia, Paesi Baschi e Galizia). Si formarono le prime grandi case (Espasa-Calpe è solo l'esempio più eclatante); mentre, se il cinema e la radio fanno il loro debutto — precocemente interrotto dalle avverse condizioni degli anni Trenta —, la stampa conobbe un vero

splendore grazie al miglioramento delle tecniche tipografiche, all'accelerazione dei mezzi di circolazione dell'informazione (il telegrafo inizia a essere utilizzato in modo massiccio, mentre il telefono fa la sua eclatante comparsa) e alla crescita del ruolo delle agenzie; e anche la fotografia vide aumentare la propria importanza in virtù sia dell'affermazione della stampa illustrata che a una utilizzazione a fini commerciali (soprattutto per la considerevole diffusione del ritratto).

Le particolari condizioni sociali, e una certa diffusione dell'istruzione pubblica che rinnovò il proprio impegno contro una pesante eredità di analfabetismo, resero possibile un massiccio intervento degli intellettuali — dei quali si traccia qui un lucido profilo — in moltissimi ambiti della vita quotidiana. Ecco allora che la Spagna della dittatura di Primo de Rivera si rivela ben altro che quello scenario miserabile e arcaico — con poche significative eccezioni — che si è voluto spesso raffigurare, bensì è in grado di presentare una disseminazione artistica a livello diffuso davvero interessante. Al di là dei forti contrasti geografici, pur presenti, alle più evidenti applicazioni culturali alla realtà diaria, quali l'architettura, vi furono altre molteplici forme d'arte che intrisero di sé l'esistenza degli spagnoli della *belle époque*, attraverso la moda, la grafica (gli *affiche* madrileni fanno concorrenza ai più raffinati artisti francesi), e una nuova spettacolarizzazione delle feste popolari come, prima fra tutte, della *corrida*.

Una approfondita analisi delle ragioni che portarono alla crisi del romanzo in Spagna, che conobbe modalità specifiche rispetto all'analogo fenomeno europeo, con le sue più luminose eccezioni (Unamuno, Valle-Inclán, o Pérez de Ayala, solo per cita-

re i più noti), e una lucida rassegna delle principali caratteristiche innovative d'ambito poetico e musicale, concludono il saggio, che si completa con una ricca bibliografia.

Il lavoro compiuto da questa *équipe* di storici, raccolti da tempo intorno al compianto Carlos Serrano e che avevano già dato alle stampe — nel 1991, con *1900 en Espagne* — i primi risultati di questo progetto storiografico dedicato alla storia culturale spagnola, ci viene presentato adesso in un saggio ben strutturato e coeso, nel quale le singole parti trattate si fondono in un *corpus* unico di piacevole lettura. (M. Aglietti)

Getrt Sørensen, Robert Mallett, (eds.), *International Fascism, 1919-1945*, London - Portland, Frank Cass, 2002, pp. IX-184, ISBN 07146 8262 4.

Il volume collettaneo, riedizione del numero 2/3 di "Totalitarian movement and political religions", tenta una panoramica sul fascismo internazionale, intendendo con ciò sia l'espansione del fascismo fuori dai confini italiani e tedeschi, sia le relazioni di Italia e Germania con gli altri fascismi. Acutamente i curatori scelgono come termine *post quem* la prima guerra mondiale, e inseriscono nella trattazione *case studies* spesso ignorati, come la Danimarca, il Messico e la Grecia.

Le tematiche non sono omogenee, perché lo studio non è rivolto espressamente ai casi nazionali. Ma ciò diventa una ricchezza del volume, in quanto gli articoli, pur se apparentemente diversi l'uno dall'altro, rivelano e tentano di sottoporre a verifica la medesima idea di fondo: che il fascismo sia un fenomeno di natura *rivoluzionaria*, in grado di esprimere, nell'ideologia e nel ritua-

le, una *religione politica*, il cui modello dominante, in grado di condizionare i regimi del ventennio tra le due guerre, è l'Italia fascista.

La stessa scelta del titolo dimostra come agli autori non interessi analizzare solo la natura totalitaria del fascismo, ma proprio la peculiarità del fascismo italiano, e la sua forza di attrazione sugli altri paesi; e ciò viene fatto, pur con esiti discontinui, senza assumere l'Italia come termine di riferimento, ma assumendo il portato *religioso* dei fascismi internazionali come dimostrazione che in questo consista la vera idea esportabile del fascismo italiano.

Naturalmente, solo accettando questo assunto iniziale si può dare ragione ai curatori: la loro scelta di definire il caso italiano come religione politica è la condizione di partenza da accettare per condividere l'idea chiave di ciascun saggio. Il volume assume un punto di vista forte e lo mantiene, cercando di verificarlo fuori dal quadro italiano; anche chi non fosse d'accordo sulla tesi di partenza, quindi, troverà nei saggi un'idea portante sottoposta a verifica in ogni singolo contributo, piuttosto che su una scelta casuale e banalmente tematica.

A ribadire la legittimità del termine *religione politica* è un saggio, di Trine Kjeldahl, che rilegge l'analisi di termine *totalitarismo* fatta da Raymond Aron, dimostrando, con buoni argomenti, che essa è ancora valida proprio perché trova riscontro nel grado di religiosità manifestata dai regimi fascisti fra le due guerre, e dalle relazioni intercorrenti tra tali paesi, in grado di rafforzare l'aspetto messianico-religioso dalle relazioni tra loro e dalla reciproca influenza.

Più convincente, perché non limitato a un esercizio di storia delle idee, è

il lavoro di Adam Holm sul conservatorismo radicale danese, che cerca di dimostrare come in un paese come la Danimarca, mai afflitto da forme di estremismo politico, l'influenza del fascismo italiano fu tale da introdurre argomenti nuovi nella dialettica politica del paese, tale da mettere in discussione l'esistenza stessa della democrazia e di un modello politico fin ad allora inattaccabile.

Altrettanto utili ma meno innovativi i saggi sull'influenza italiana in Messico (Franco Savarino), perché troppo sintetici e compilativi, così come il saggio di Lucio Ceva sull'Italia fascista (che sottovaluta la tematica dell'impero); lo stesso vale per lo scritto di John Pollard sulle scelte di due pontefici a confronto, Benedetto XV nella prima guerra mondiale e Pio XII nella seconda, che riapre l'argomento, mai abbastanza studiato, sul rapporto fra Chiesa cattolica e fascismo in Italia, pur spendendo troppe parole su Papa Pacelli, frettolosamente assolto dall'autore dalle proprie responsabilità. Alcuni temi e argomenti ai nostri occhi sono scontati, come il nesso (nel saggio di Steen Bo Frandsen) fra propaganda fascista e le bonifiche dell'Agro pontino, per cui vengono utilizzate le teorie di Emilio Gentile sul mito e sulla forza rituale dell'immagine di Roma. Infine il saggio di Morten Heiberg (*Mussolini, Franco and the Spanish Civil War: an Afterthought*) è una breve rivisitazione delle riflessioni di Renzo De Felice sull'intervento italiano in Spagna e sull'influenza di Mussolini nella fascistizzazione del nazionalismo franchista.

Di notevole interesse, a proposito de fascismo italiano, è il saggio dello stesso Sørensen, *The Dual State and Fascism*, che si serve della categoria di doppio Stato, resa così popolare da

Franco De Felice, ma coniata in precedenza dall'ormai classico testo di Ernst Fraenkel. Il tentativo è ripercorrere il concetto, rivalutando il volume di Fraenkel, troppo a lungo accantonato solo come un'analisi marxista. Il tentativo è valido, e il risultato è quello di restituire a un testo fondamentale l'autorità che merita, attraverso la convincente analisi del *modus operandi* di Mussolini visto come una metodica applicazione della teoria di doppio stato: lo Stato di eccezione diventa la norma, e il rapporto fra politica e di diritto è completamente sbilanciato sul primo termine, attraverso la sospensione di ogni garanzia politica. Un ulteriore pregio del lavoro di Sørensen è anche l'aver restituito freschezza e valore a uno studio che non serve solo alla comprensione del fascismo (e bene lo aveva capito Franco De Felice), ma che, ancora oggi, è centrale per comprendere la natura dello stato contemporaneo. (*S. Urso*)

Marcel·lí Moreta, *Memòries d'un catalanista. Cinquanta anys de vida política a Catalunya (1932-1982)*, Lleida, Pagès editors, 2001, pp. 305, ISBN 84-7935-786-X

L'itinerario politico di Marcel·lí Moreta (nato nel 1909) inizia come militante e poi dirigente della *Juventut nacionalista de la Lliga Regionalista* poco prima della nascita della II Repubblica e, attraversando la Repubblica, la Guerra civile e il franchismo, giunge fino alla restaurazione della democrazia, l'elaborazione dello Statuto di autonomia della Catalogna (1979) per concludersi poco dopo il tentato golpe del 23-F e la vittoria elettorale socialista.

Una militanza politica che, dalla

*Lliga Catalana* di Cambó, si conclude alle *Cortes* (1977-1982) quale deputato dei *Centristes de Catalunya-UCD* di Suárez, passando attraverso l'impegno a fianco del Sindaco Josep M. de Porcioles, nel Futbol Club Barcelona, all'Institut d'Estudis Catalans e alla Biblioteca de Catalunya. (*L. Casali*)

Candi Espona i Bayés, *Entre el roig i el blau. Memòria de la guerra i altres coses: 1934-1942 (Vivències d'un infant)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2002, pp. 333, ISBN 84-8415-389-4.

Quale spazio esisteva in Spagna — fra il 1936 e il 1975 — per un nazionalista-catalanista cattolico? Evidentemente ben poco, come confermano le “memorie” di un ragazzino nato nel 1929 a Vic.

Il 19 luglio 1936 non sapeva di assistere a quella che, per quasi tre anni, sarebbe stata la sua ultima Messa e solo lo sorprende «la poca gent que hi havia a l'església» (p. 78); non desta quindi meraviglia che l'arrivo dell'esercito franchista fosse accolto con gioia da quanti avrebbero voluto continuare a esercitare tale loro diritto/dovere: «En els rostres de la gent hi havia signes evidents de alegria i en alguns casos d'eufòria» (p. 267), anche perché dal gennaio 1939 ci si attendeva una “normalizzazione” della vita pubblica religiosa, sia pure (ahimè) in castigliano (pp. 285-286) e la conclusione di un “processo rivoluzionario” condotto in forme estremistiche, sotto lo sventolio di bandiere rosso-nera che avevano di fatto sostituito i tricolori repubblicani, applicando forzatamente forme di egualitarismo che giunsero fino all'assurdo di eliminare, nel settembre 1936, «totes las plaques dels carrers de la ciu-

tat, canviantne els noms per una numeració correlativa de l'1 al 75 i amb la denominació de “Via”» (p. 133).

Così, in molte famiglie come quella dell'A., «catalanista de sempre i poc inclinada a l'autoritarisme», si dovette far buon viso a cattiva sorte: il franchismo, ci si rese immediatamente conto, «era un preu que se havia de pagar» per uscire dal “terrore rivoluzionario”. Ma si sperava che «ja vindrien dies millors» (p. 303) e, nel frattempo, si “sopportava”. Come era accaduto durante i mesi e anni della “rivoluzione”, quando si era obbligati, nei giorni di festa, ad ascoltare in piazza l'*Internazionale* e a salutare con il pugno chiuso; ora le note dominanti erano *Cara al sol* e *Oriamendi* e si doveva salutare «en posició de ferme, amb el braç enlaire i ben estirat a la manera feixista» (p. 284). (*L. Casali*)

Camillo Berneri, *Mussolini alla conquista delle Baleari*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 2002, pp. 171 (privo di ISBN)

Camillo Berneri, che usò spesso lo pseudonimo di Camillo da Lodi, è stato un esponente storico di primo piano, se non addirittura una figura mitica, dell'anarchismo internazionale e fu assassinato a tradimento dagli stalinisti a Barcellona nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1937, insieme con l'anarchico calabrese Francesco Barbieri. Egli è l'autore di questa assoluta *chicca*, opera del benemerito editore Giuseppe Galzerano di Casalvelino, in quel di Salerno, editore pure di altre autentiche *chicche* salveminiiane e rosselliane. Galzerano, subito dopo la prefazione di Claudio VENZA, interviene nel volume con una *Postfazione* editoriale offrendoci una completa ricognizione di tutte

le recensioni uscite a ridosso di questo testo di Berneri, dalle socialiste e “gielliste” sino alle anarchiche, come quella del siciliano Nino Napoletano apparsa sulla famosa testata anarchica di New York, “L’Adunata dei refrattari”. Nel *dossier* pubblicato postumo a Barcellona nel 1937, in piena guerra civile, si documenta un grave fatto politico: il tentativo operato da Mussolini di appropriarsi delle Baleari, l’arcipelago al largo di Barcellona e della Catalogna, nel corso dell’intervento fascista in Spagna a favore del generale Franco.

Bernerri mette le mani sulle carte diplomatiche segrete del Consolato d’Italia a Barcellona, — evacuato il 17 novembre 1936, al momento del riconoscimento del governo di Franco a Burgos —, che attestano come Mussolini intendesse attuare «un disegno da lungo tempo accarezzato e preparato». Infatti sin dal 1924, dopo il caso di Corfù, «la stampa italiana ebbe il compito di volgarizzare il sogno imperiale di Mussolini» (p. 79), ma poi «occorreva colpire la fantasia di un buon numero di italiani mostrando loro la ‘terra promessa’ nei suoi più rigogliosi aspetti» (*ibidem*). Furono perciò organizzati *raid* di squadriglie aeree, crociere di squadre navali — specie alla baia di Pollenza —, viaggi d’istruzione organizzati dalla Lega navale — con sfilate di avanguardisti per le vie di Palma di Maiorca —, manovre militari e reti di spionaggio e di informatori.

Le Baleari finirono al centro di una «politica turistica» quasi a render costantemente nota e familiare la loro esistenza all’intero Paese. Per Camillo da Lodi vi è il fondato sospetto che il duce, all’inizio dell’intervento in Spagna, abbia addirittura avviato una sorta di baratto con Franco e Hitler: le Baleari ai fascisti, il Marocco ai nazisti, in cambio dell’aiuto rispettivamente

prestatato ai militari insorti contro il legittimo governo repubblicano di Madrid. L’intervento in Spagna, infatti, nei piani del duce, mirava a creare, dopo la crisi etiopica, un contraltare in basi e punti d’appoggio al predominio franco-britannico nel Mediterraneo: piazzeforti aeronavali alle Baleari da contrapporre da un lato a Gibilterra e Malta, dall’altro ad Algeri, Biserta e alle altre basi coloniali francesi. Infatti a Maiorca, appena conquistata insieme con Ibiza, fu subito installata una base aeronavale italiana con la scusa di dover tenere sotto tiro Minorca rimasta repubblicana (lo sarà sino al 1939). Si sfata così definitivamente il mito dell’intervento “disinteressato” del fascismo e del nazismo in Spagna. In parallelo risalta ampiamente dal *dossier* la feroce repressione attuata a Palma de Maiorca, come nelle altre località delle Baleari, dai franchisti e dalle camice nere occupanti, guidate dal famigerato “conte Rossi”: assassini, violenze su beni e persone, stupri di donne, per un totale di 5.250 persone massaccrate o fucilate. È la più esemplare “normalizzazione” fascista in Spagna, quella che qualcuno oggi vorrebbe far passare sotto silenzio, operata insieme coi loro alleati falangisti, tutti “benedetti” dai prelati delle Baleari in nome della santa *Cruzada* antibolscevica.

Bernerri ricorda che il “conte Rossi” poteva proclamare: «Abbiamo conquistato Ibiza, poi conquisteremo Mahòn, poi verrà la Catalogna, da dove importeremo il fascismo in tutta la Spagna». Quindi le Baleari erano «una testa di ponte per la conquista del Mediterraneo», e le stesse agenzie consolari italiane nelle Baleari e nel resto della Spagna non erano altro, per Berneri, che «degli avamposti della penetrazione imperialista del governo di Mussolini».

Quando il 19 luglio del 1936 truppe e navi italiane conquistano finalmente le Baleari, il duce annuncia: «Le Baleari sono in nostro possesso». Dopo la conquista dell’Etiopia, «la Spagna apparve all’imperialismo mussoliniano un Paese da colonizzare» (p. 74).

Berneri ci tiene a sottolineare che «qui a parlare è il documento, soltanto il documento»; infatti ribadisce che «non scriviamo con l’illusione di commuovere l’opinione pubblica, bensì col proposito di illuminarla». Ora «io ho raccolto dei documenti. Questo libro non è che un *dossier* che pongo a disposizione dell’opinione pubblica. Non sono stato imparziale, perché sono un proscritto da ormai undici anni e sono nel folto della mischia. Ritengo che sia applicabile a questo libro l’aforisma del prof. Gaetano Salvemini: ‘l’imparzialità è un sogno, l’onestà è un dovere’» (p. 157).

Sin dalla copertina, raffigurante fascio e caricatura del duce sulla sagoma dell’arcipelago, ben si comprende come la tesi di fondo del *dossier*, che — come rimarcato nella *Prefazione* di De Santillan all’edizione del 1937 e ripreso ora da Venza —, è «un esempio di lavoro intellettuale messo al servizio di una causa rivoluzionaria» senza alcuna attenuazione del rigore metodologico, né alcun scadimento a un mero strumento di propaganda, sia il disegno imperialistico di Mussolini. Il duce, dopo aver messo le mani sull’Etiopia accusandola di esser un Paese arretrato e schiavista, coglie al balzo l’occasione offertagli dalla guerra civile in Spagna per poter realizzare un sogno a lungo agognato: mettere le mani sulle Baleari, e poi possibilmente anche su alcune zone strategiche del territorio spagnolo sino a ridurre la penisola iberica a una sorta di Protettorato nella propria sfera d’influenza.

La documentazione non ammette dubbi, forte com’è delle testimonianze dei ben tre Consolati italiani, posti non a caso in ognuna delle isole dell’arcipelago. Di qui partono continuamente messaggi e note informative che vanno ben oltre la normale *routine* e che segnalano l’attenzione costante a tre elementi preponderanti: importanza strategica dei porti delle Baleari, rafforzamento del prestigio dell’Italia fascista sulle popolazioni insulari, esame costante della situazione politica locale.

Allo scoccare dell’ora tanto auspicata, il governo fascista non bada a spese e l’intervento italiano in Spagna non si limita ai consiglieri. Dopo aver offerto gli aerei da trasporto — decisivi per il passaggio delle truppe franchiste dal Marocco al territorio metropolitano —, giungono in terra spagnola numerosi contingenti di truppe regolari e di camice nere. Questi militari erano ufficialmente arruolati per il servizio in Africa Orientale, ma vengono dirottati in alto mare verso i porti spagnoli in mano ai ribelli franchisti per esser inquadrati al fianco delle forze nazionaliste, come “Corpo Truppe Volontarie”. Ma, oltre alle truppe, massiccia è la fornitura di materiale bellico d’ogni tipo, sino a svuotare magazzini e a intaccare le scorte, insieme con l’invio di velivoli per la costituzione di un’“aviazione legionaria” e di sommergibili posti in agguato al largo delle coste iberiche. Per quanto riconosciuto come decisivo l’apporto del duce alla causa franchista e per tal ragione, nei giorni della vittoria, opportunamente onorato e osannato, al momento cruciale dell’intervento italiano nel conflitto mondiale al fianco della Germania hitleriana, Franco si guardò bene, malgrado pressioni d’ogni sorta, d’intervenire in appoggio dei suoi alleati nazifascisti contro gli angloamericani. Il *caudillo* si limitò ad appog-

giarli tacitamente, almeno nei primi tempi quando le cose volgevano a favore dell'Asse, inviando tra l'altro la nota "Legione Azzurra" in Russia a combattere il comunismo, ma non fece nulla più di questo. E alla fine della guerra, a fronte di tante pressioni dei fuorusciti e dei partiti democratici e antifascisti di mezzo mondo per cacciare via il franchismo, gli angloamericani premiarono Franco per la sua fedeltà alla causa atlantica e anticomunista, non solo lasciandolo al potere, bensì riconoscendolo come un vero partner e un prezioso alleato durante la guerra fredda.

Mentre al fronte le linee repubblicane cominciavano a cedere sotto i colpi di maglio dell'esercito franchista e dei nazifascisti, a Barcellona, considerata la "Mecca dell'anarchismo" si verificano quelle tragiche, allucinanti vicende delle faide fratricide descritte da Ken Loach in *Tierra y libertad*. L'11 aprile, nel pomeriggio, nella sede della Casa degli Italiani Antifascisti, Berneri riesce ancora a svolgere una conferenza sui contenuti del volume, come testimonia un notiziario del convegno apparso qualche giorno dopo su "Guerra di classe", il periodico libertario fondato e diretto a Barcellona proprio dall'anarchico lodigiano. Ai primi di maggio, lontano dal fronte e dai luoghi degli scontri — fomentati dalle feroci "purghe" ordinate da Mosca contro gli anarchici e i sindacalisti della CNT-FAI e contro i trotskisti del POUM —, agenti staliniani andarono a prelevare Berneri e il suo amico Barbieri. Il giorno dopo, in una pubblica via, furono ritrovati i corpi senza vita dei due anarchici barbaramente trucidati. Si è così scritta una pagina nera nella storia del movimento operaio.

Non a caso si chiedeva tristemente, in quei giorni, Berneri a proposito degli sforzi bellici e rivoluzionari del popolo

spagnolo: «Ma cosa mai importa tutto questo alla vecchia e sorda Europa?». (F. S. Festa)

Raimon d'Abadal i Calderó, *Dietari de guerra, exili i retorn (1936-1940)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2001, pp. 485, ISBN 84-8415-345-2

Ci sembra giusto segnalare il *Diario* che Raimon d'Abadal tenne negli anni 1936-1940 e che ora, attentamente annotato e acutamente introdotto (pp. 9-54) da Francesc Vilanova, ci è messo a disposizione. Come ci ricorda una "Informativa di polizia" del 19 giugno 1940, Ramón d'Abadal «siempre fue un digno representante del orden y justicia. Valioso elemento derechista [...] y fiel exponente de la caridad cristiana» (p. 433). Impegnato nel catalanismo politico sin dal 1901, dirigente della *Lliga*, eletto consigliere nel Comune di Barcellona, deputato e senatore: si trattava quindi di un "uomo pubblico" ben noto e la sua permanenza in Catalogna all'indomani del 18 luglio 1936 si ridusse al minimo indispensabile. Appena due settimane, e il 3 agosto partiva per Marsiglia, abbandonando tutto, compreso il diario che aveva cominciato a tenere dall'inizio della sua vita politica e che venne distrutto quando gli fu saccheggiata la casa.

Le tappe successive delle sue peregrinazioni furono Torino (fino all'ottobre 1936), Firenze (fino al giugno 1937), il nord Tirolo (nei mesi estivi), ancora Firenze e infine Roma (fino all'agosto del 1939, esclusi i mesi estivi del 1938, ancora una volta trascorsi in un'Austria ormai annessa al Terzo Reich). Per tornare (finalmente) a Barcellona il 10 agosto 1939.



Un uomo per mentalità schierato “dalla parte” di Franco. Come scriveva il 30 marzo 1939: «La guerra és acabada, gràcies a Déu. La guerra és guanyada» (p. 345). D’altra parte la sua attenzione, il suo cuore, la sua “vita” erano legati alla Catalogna e tutto il diario è più attento alle notizie provenienti dalla Spagna che ad annotazioni relative all’Italia fascista in cui trascorrevà il suo esilio volontario, anche se, ovviamente, non mancano spunti e notizie (dai comizi di Mussolini a piazza Venezia, alle visite di Hitler), non sempre favorevoli ai regimi (si vedano le osservazioni sulla *finis Austriae* il 12 e il 15 maggio 1938).

Di grande efficacia le pagine nelle quali Raimon/Ramón “scopre” l’arte italiana; soprattutto piene di entusiasmo le minuziose esplorazioni di Firenze, di cui cerca di approfondire l’atmosfera rinascimentale.

Un uomo di destra, dunque, conservatore, profondamente cattolico. Eppure, poco dopo essere tornato a Barcellona occupata da Franco viene inquisito dal regime franchista e nell’aprile 1940 viene aperto nei suoi confronti un *Expediente* di Responsabilità politica (Legge 9 febbraio 1939) per il motivo che «durante nuestra guerra de Liberación marchó al extranjero permaneciendo en el mismo, residiendo en Italia durante largos meses». A nulla vale la sua lunga vita politica, né gli giova che «en las Cortes Constituyentes de la República [...] defendió la Compañía de Jesús» (come documenta il sindaco di Barcellona l’11 giugno 1940). Il suo dovere, dopo il 18 luglio, sarebbe stato quello di arruolarsi nelle file dell’esercito “nazionale” e non di “oziare” tranquillamente all’estero, sia pure in un paese fascista e anticomunista, in attesa della fine della guerra.

Si tratta di una “causa” molto com-

plexa (anche per le molte testimonianze favorevoli al d’Abadal!), di cui viene pubblicato l’intero fascicolo (pp. 427-485) che si trascina fino al 3 marzo 1942 e si conclude con la condanna a una multa di cinque mila *pesetas*, oltre alla eliminazione da ogni incarico pubblico, compreso il Consiglio della Fondazione Casa Municipal de Misericordia, un istituto di beneficenza... (*L. Casali*).

Enrique Moradiellos, *Francisco Franco. Crónica de un caudillo casi olvidado*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002, pp. 279, ISBN 84-9742-027-6

Il titolo trae spunto da una inchiesta sociologica promossa nel 2000: a tale data il 42 per cento degli spagnoli maggiori di diciotto anni dichiarava di manifestare sentimenti personali di «indifferenza» di fronte al “personaggio” Franco, il 38 per cento esprimeva «sentimenti negativi» e il 17 per cento «sentimenti positivi». In pratica, quasi la metà degli spagnoli non sapeva esattamente che cosa pensare di Francisco Franco, 25 anni dopo la sua morte. Nello stesso anno un *sondaggio* pubblicato da “El País” fra gli studenti medi spagnoli portava a risultati ancora più stupefacenti. Richiesti di collocare in «qualche preciso momento della storia» Francisco Franco, non sono mancati studenti che lo hanno indicato quale protagonista delle *Cortes* di Cádiz o altri che più semplicemente (e forse la loro risposta non era completamente sbagliata...) lo segnalavano come «el rey que había antes de Juan Carlos» (p. 14).

Il volume si propone perciò come strumento di facile lettura e con lo scopo dichiarato di “informare” e di presentare un agile profilo biografico

del dittatore, diciassette anni dopo la altrettanto agile biografia che Juan Pablo Fusi aveva pubblicato con successo (e che all'inizio del 2002 ritornava in libreria con un nuovo titolo). Si tratta di un'opera ben costruita, attenta alle linee principali del "semplicistico" pensiero politico del *Caudillo* (troppo spesso negato da molti studiosi e agiografi), con una buona contestualizzazione che non sottovaluta (come invece era accaduto a Fusi) le componenti fortemente fasciste del regime, soprattutto evidenti nella sua fase di radicamento e di non celata tentazione di prendere parte alla II guerra mondiale al fianco di Hitler e Mussolini.

Va da sé che il numero contenuto delle pagine — che comprendono anche un'agile ma esaustiva bibliografia critica (pp. 249-256) e un'utile cronologia (pp. 259-271) — non permette, in molte occasioni, un complesso assetto narrativo e molto spesso ci troviamo di fronte ad affermazioni che non sono sufficientemente "dimostrate" o "documentate" ed egualmente ridotto al minimo è l'apparato delle note e dei riferimenti alla documentazione. Specialmente per quanto concerne l'ultimo quindicennio di vita di Franco, non tutte le componenti della "opposizione" interna trovano un sufficiente spazio e non sempre è comprensibile come si giunse al post-franchismo con il "suicidio" delle *Cortes* franchiste e attendendo quasi fatalisticamente la scomparsa del dittatore.

Nel complesso, tuttavia, un lavoro ben costruito e indubbiamente utile per tentare di impedire che si dimentichi troppo in fretta ciò che è accaduto in Spagna fra il 1936 e il 1975. (*L. Casali*).

Paul Preston, *Le tre Spagne del '36. La guerra civile spagnola attraverso i suoi protagonisti*, Milano, Corbaccio, 2002, pp. 493, ISBN 88-7972-361-8

Significativa mi pare l'evoluzione che ha avuto il titolo di questo libro, che nella sua prima edizione, spagnola, del 1998 fu *Las tres Españas del '36* (Barcelona, Plaza & Janés), ripreso anche dalla presente edizione italiana, divenuto però nell'edizione inglese del 1999 *Comrades! Portraits from the Spanish Civil War* (London, 1999). Forse che l'interesse per il concetto di Terza Spagna è appunto tutto iberico, interno a quel contesto politico-culturale, ma non anglosassone? Preston indirettamente lo conferma mettendolo in relazione al *pacto del olvido* che è stato caratteristico della transizione spagnola. «Un curioso effetto collaterale del *pacto* è stato un accresciuto interesse verso gli "uomini di pace" e le persone neutrali un tempo aspramente criticate e coloro che da entrambe le parti fecero ogni sforzo per attenuare la violenza che li circondava — scrive — [...] Quegli uomini che vanamente tentarono di portare la pace in Spagna [...] sono conosciuti come la *Tercera España* (La Terza Spagna)» (p. 417). L'autore riconosce il proprio debito dai lavori pionieristici in questa direzione di Dom Hilari Ragner, al quale, e a Miguel Dols, il libro è dedicato. E ricorda nell'*Epilogo* proprio una serie di personalità laiche e religiose senz'altro collocabili a pieno titolo nella Terza Spagna, di molti delle quali già si era occupato proprio lo stesso Ragner. Personalità come Manuel Portela Valadares, Joan Baptista Roca, Manuel Carrasco i Formiguera, Mateo Múgica, il generale Batet e altri, che rifiutarono

sia le forme estreme di violenza esercitate da ambo le parti che l'ideologia della "crociata" e mostrarono l'esistenza di una Spagna più complessa e "plurale" di quella divisa nettamente in due parti descritta da certa storiografia.

Le biografie presentate da Preston, scritte con la sua nota competenza ma anche in modo da essere lette piacevolmente, appartengono a personalità rappresentative di tutte e tre le Spagne prefigurate nel titolo, o meglio ancora delle «molte Spagne del 1936» di cui a un certo punto parla lo stesso Preston (p. 418). Troviamo così nel libro le biografie di Millán Astray e di Franco, di José Antonio Primo de Rivera e di sua sorella Pilar (intitolata quest'ultima *Fascismo e composizioni floreali*), di Salvador de Madariaga, Julián Besteiro, Manuel Azaña e Indalecio Prieto, e infine di Dolores Ibarruri. «In certa misura la scelta dei nove protagonisti di questo libro è stata arbitraria — scrive Preston — Ho lavorato in dettaglio anche ad altre biografie ugualmente significative, ma ho deciso di non includerle» (p. 13). Le fonti che l'autore ha utilizzato sono in buona parte fonti edite, anche se talora poco note e reperibili. Non mancano però testimonianze rilasciate dagli stessi protagonisti o da persone che furono loro vicini, all'autore stesso.

Preston non intende certo avvalorare una lettura, che sarebbe del tutto fuorviante, tesa a contrapporre i "ragionevoli" pacifisti che rifiutarono la guerra ai violenti "estremisti" dell'una e dell'altra parte omologati dalla scelta di combatterla. Egli non è certo tenero verso gli sforzi dei pacifisti. L'idea di Besteiro che la propria figura morale avrebbe influenzato i franchisti in direzione di una pace concordata era un'idea «in cui si mescolavano arroganza e ignoranza dei fatti» (p. 246). Il colpo di

mano attuato dallo stesso Besteiro assieme a Casado causa circa duemila morti in una Repubblica ormai assediata dal nemico e sul punto di cadere. Quanto a Madariaga «alcuni suoi giudizi furono completamente sbagliati [...] Ma l'aver pensato che Prieto e Franco avrebbero potuto accordarsi sulla base del suo programma era un errore di calcolo che confinava nella stravaganza» (p. 208). Anche coloro che scelsero di combattere la guerra sino in fondo non si possono rinchiudere in troppo facili schemi. È vero che Pilar Primo de Rivera «si oppose alla politica franchista di totale di annientamento del nemico» (p. 182) ma Preston non tace le simpatie naziste della stessa Pilar e la benedizione data alla Divisione Azzurra, oltre alla caparbia intransigenza nel sostenere e diffondere l'immagine femminile propagandata dal franchismo. Quanto a José Antonio, le posizioni antifranchiste prese in carcere dopo l'inizio della guerra non fanno dimenticare all'autore la sua attività di organizzatore di squadre armate che avevano preso a modello quelle fasciste negli anni precedenti. Di Manuel Azaña, Preston ricorda, oltre a moltissime altre cose, il discorso tenuto il 21 gennaio 1937 a Valencia nel quale lo stesso aveva parlato del proprio dovere «di opporsi alla ribellione militare con ogni mezzo. Non è possibile infatti scendere a compromessi con una ribellione e restare al potere con dignità» (p. 302). Prima aveva però accennato a una guerra che «è sempre un atto odioso, e lo è ancora di più se la guerra è fra compatrioti, quando diventa pernicioso anche per i vincitori» (p. 300). Le due frasi non sono contraddittorie, dal momento che la guerra non fu allora scelta da entrambe le parti per annientarsi vicendevolmente, ma fu imposta da una di esse, dai protagonisti

del “colpo” militare del 17 luglio, costringendo l’ampio e differenziato fronte che sosteneva la Repubblica ad agire di conseguenza. Della Ibaruri, Preston ricorda le filippiche contro trozkisti e “traditori”. Ma anche la sua paziente ricerca, durante e dopo la guerra, per arrivare alla creazione di ampi fronti unitari tra i vari partiti anti-franchisti e il suo isolamento durante l’esilio in URSS. Franco fu in realtà, tra tutte le personalità biografate, colui che volle con maggiore determinazione imporre l’idea dell’esistenza di una “vera Spagna” e di un’altra antitetica alla prima meritevole di eliminazione. Di Franco, Preston descrive soprattutto i lati e i limiti del carattere, mostrando la falsità di una immagine spesso codificata del dittatore come personalità austera in politica e nel privato e tesa a evitare alla Spagna altri coinvolgimenti bellici. Mostra inoltre la centralità dell’esperienza africana nella vita sia del dittatore che di Millán Astray.

Se ritenere sostanzialmente uguali tra di loro i belligeranti e contrapporre loro i pacifisti è fuorviante, il concetto di Terza Spagna, o meglio l’attenzione alle molte Spagne che si incontrarono e scontrarono allora mi pare consenta a Preston di recuperare, in campo storiografico, soprattutto la complessità di un evento che è stato visto spesso come scontro tra due posizioni contrapposte e inconciliabili. Questa attenzione alla complessità mi pare un’operazione importante per poter acquisire preziosi elementi di maggiore conoscenza e comprensione. Anche il successo di pubblico goduto dal libro soprattutto in Spagna, può essere letto come un prezioso documento della profonda avversione popolare per la guerra e la violenza maturata nel corso di trentasette anni di dittatura franchista. (*M. Puppini*)

María Rosa de Madariaga, *Los moros que trajo Franco... La intervención de tropas coloniales en la guerra civil*, Barcelona, Martínez Roca, 2002, pp. 442, ISBN 84-270-2792-3

In quest’opera María Rosa de Madariaga prende come punto di partenza la partecipazione di truppe provenienti dal Marocco alla guerra civile spagnola. Da qui si ricostruiscono il quadro generale dell’imperialismo spagnolo in Africa e le sue conseguenze sulla storia spagnola.

È innegabile che le truppe reclutate da Franco nel Protettorato spagnolo in Marocco ebbero un ruolo di primo piano nella guerra civile e furono di grande peso nel determinare l’esito del conflitto. Ci sono molte difficoltà nel calcolare quanti soldati marocchini parteciparono al conflitto al fianco dell’esercito di Franco: le cifre elaborate dagli storici variano molto, ma le stime più attendibili collocano fra sessanta e ottantamila il numero effettivo di *moros* che furono portati dai franchisti nella penisola nel corso dei tre anni di guerra. Questi soldati vennero utilizzati in prevalenza come *fuerza de choque* e in operazioni di “pulizia”, fattore questo che contribuì in modo determinante al rafforzamento dello stereotipo negativo del *moro* barbaro e sanguinario, venuto in Spagna per massacrare e derubare i cristiani.

Nei primi capitoli María Rosa de Madariaga ricostruisce la funzione che le guerre del Marocco hanno avuto nella formazione dell’esercito spagnolo nei primi decenni del Novecento; dopo il disastro del ’98 il Nord Africa fu infatti il luogo dove trovò sfogo il militarismo spagnolo, dove gli ufficiali desiderosi di far carriera potevano

trovare occasioni adatte alle loro ambizioni, spesso tramite il discusso metodo delle promozioni per meriti di guerra. Queste guerre contribuirono fortemente alla connotazione del gruppo detto degli *Africanomilitaristas*, nel quale si formarono tanti generali e ufficiali che poi ebbero ruoli chiave nell'*alzamiento* del luglio del 1936: da Franco a Sanjurjo, da Mola a Varela a Millán Astray, ecc. Le truppe dell'Esercito di Marocco erano formate dai *Regulares*, composti da elementi indigeni, e dalla Legione. La Legione fu fondata nel 1920 da Millán Astray, che si propose, sul modello francese, di creare un tipo di truppe specializzate tramite il recupero di elementi "rifiutati" dalla società. De Madariaga presenta nel libro una serie di documenti molto interessanti che ripercorrono l'origine di questo corpo, che ebbe fin dall'inizio connotazioni ideologiche fortemente fasciste, basate sul culto della morte e della violenza. Ed è proprio per la violenza e la ferocia dei metodi di combattimento che si distinsero fin dall'inizio i legionari, giungendo spesso a superare in questo campo i cosiddetti "barbari" o "selvaggi" marocchini.

La prima volta che le truppe coloniali vennero utilizzate nel territorio spagnolo fu nel corso della rivolta operaia del 1934 in Asturias (di cui si parla nel cap. III), su suggerimento di Franco, allora consigliere del ministro della Guerra Diego Hidalgo. *Regulares* e *Legionarios*, sotto il comando di Juan Yagüe (che sarà poi capo dell'esercito del Marocco durante la guerra civile), si distinsero nella "pulizia" dei quartieri operai di Oviedo per i loro metodi violenti basati sul saccheggio e sulle violenze indiscriminate. La rivolta asturiana è una tappa molto importante nella creazione del mito negativo del

*moro*, che poi si ripresenterà all'inizio della guerra civile.

Nei capitoli IV, VI e VII si parla della partecipazione delle truppe marocchine alla guerra civile: vengono descritti i metodi di reclutamento degli indigeni e le varie forme di resistenza, le varie organizzazioni che ruotavano attorno ai battaglioni marocchini in Spagna (ospedali e cucine islamiche, musicisti, venditori ambulanti, prostitute, ecc.); vengono presentati molti documenti sulle azioni di guerra dei marocchini, che si resero purtroppo celebri per le innumerevoli efferatezze e violenze che commisero nei loro primi mesi in Spagna: uno degli eventi più cruenti fu la presa di Badajoz, dove su ordine di Yagüe vennero massacrati oltre tremila prigionieri repubblicani. In realtà, come fa notare De Madariaga, molte delle pratiche in questione (mutilazioni, castrazioni, stupri) erano diffuse anche fra l'esercito spagnolo nelle guerre d'Africa e fra gli stessi legionari nella guerra civile. Paradossalmente, nella memoria collettiva sono state attribuite in pieno alla supposta barbarie degli africani, dimenticando che anche i più civilizzati soldati spagnoli non si fecero mai troppi scrupoli nei loro metodi di combattimento.

Nel cap. VII si parla anche dei problemi che dovettero affrontare gli alti comandi franchisti nella convivenza fra i soldati musulmani e i vari integralisti cattolici che animavano lo schieramento franchista: furono numerosi i tentativi di convertire i soldati al cristianesimo da parte di religiosi, dame di carità e falangisti. Quest'azione missionaria dovette essere frenata a causa del malumore che causava fra le autorità indigene islamiche del Protettorato.

Molto interessante e degno di approfondimento è il capitolo VIII, inti-

tolato *La cruz y la media luna: de la cruzada contra el "infiel" a la cruzada contra el "rojo"*. In questo capitolo María Rosa de Madariaga ricostruisce le forme con le quali la propaganda franchista giustificava ideologicamente l'utilizzo di truppe musulmane in una guerra che era comunque definita *cruzada de liberación*. L'alleanza fra Islam e Cristianità veniva considerata una guerra "santa" dei popoli credenti contro gli atei marxisti che si sarebbero impossessati della Repubblica spagnola. Nel libro sono presentati numerosi documenti che testimoniano lo sforzo degli ideologi franchisti nel rileggere la storia delle relazioni fra Spagna e Marocco come un rapporto di secolare *hermandad*. Questo lavoro di correzione della visione tradizionale del *moro* da nemico a alleato si appoggiava su una propaganda che non tralasciò nemmeno il settore cinematografico, come testimonia il film *Romancero Marroquí* (1939). In questa campagna vennero coinvolte figure di rilievo, come José María Pemán (che sarà poi direttore della Real Academia), che nel suo *Poema de la Bestia y el Ángel* (1938) tentò di presentare la «rehabilitación del moro» in modo coerente all'interno delle dottrine ufficiali del nascente regime. Sempre in questo capitolo, l'Autrice non trascurò la propaganda del fronte repubblicano, che inevitabilmente si abbatteva implacabile sull'incoerenza del comportamento dei franchisti: questi si presentavano infatti come difensori delle tradizioni cattoliche spagnole ma allo stesso tempo si servivano di truppe musulmane per difendere tali valori. La propaganda repubblicana non mancò di enfatizzare i tratti negativi della figura del *moro*, presentando spesso argomenti apertamente xenofobi e razzisti. Ci furono anche tentativi più moderati di

presentare i marocchini che combattevano nell'esercito franchista come vittime di un inganno che li avrebbe portati a combattere in Spagna senza che fossero stati consapevoli di ciò che realmente stavano facendo.

Quest'ultimo tipo di propaganda era anche funzionale ai tentativi di convincere in vari modi i soldati marocchini a disertare e cambiare campo. Ci furono molti progetti (ampiamente descritti nell'ultimo capitolo) da parte del governo repubblicano, ma anche da parte di agenti del Comintern e di associazioni nazionalistiche marocchine, per privare l'esercito franchista di questi preziosi alleati, aiutando i disertori oppure tentando di bloccare alla base i reclutamenti di truppe in Marocco. Tutti questi tentativi si risolsero però con vari insuccessi, ma dimostrano comunque quanto anche nel campo repubblicano si ritenesse importante la partecipazione di truppe coloniali alla guerra.

Questo saggio è indubbiamente molto vario e affronta molti temi da diversi punti di vista, riuscendo a fornire un'idea abbastanza dettagliata della realtà coloniale in Marocco e delle sue implicazioni con la storia spagnola. Particolarmente innovativa è la parte dedicata allo studio della vita quotidiana dei soldati in Spagna e al loro reclutamento. Queste ricerche sono basate su una considerevole quantità di documenti provenienti da archivi francesi, inglesi e spagnoli, e su testimonianze della stampa dell'epoca. Nonostante il saggio si presenti, per scelta stessa dell'Autrice, alleggerito da note, la quantità di materiale documentario e di bibliografia che sono presentati è notevole, riuscendo a conciliare l'agevolezza della lettura con l'immensa mole di informazioni e analisi esposte. (*J. González Díez*)

Julius Van Daal, *Le Rêve en Arms. Révolution et contre-révolution en Espagne, 1936-1937*, Paris, Éditions Nautilus, 2001, pp. 94, ISBN 2-84603-012-X

Questo libro si distingue senz'altro per il suggestivo apparato iconografico, comprendente una ricca serie di foto in parte inedite, almeno in Italia, che sarebbero provenienti dalla collezione personale dell'autore. Straordinaria la gallerie di contadini, miliziani e miliziane della CNT — a quanto si evince dei simboli e dalle scritte esibite — ritratti in pose e abbigliamenti assolutamente informali, sorridenti e camerateschi anche quando vorrebbero assumere atteggiamenti bellicosi. Le foto sono affiancate dalle riproduzioni di diversi manifesti e testate di giornali dell'epoca, in massima parte della CNT e della FAI. Testo e immagini sono in ogni modo alternati da “finestre” colorate che riportano brevi citazioni di vari studiosi e protagonisti, come Franz Borkenau, George Orwell, Hans Magnus Enzensberger, Augustin Souchy, Hans Erich Kaminski, la stessa Federica Montseny e altri, autori di scritti ormai classici del e sull'anarchismo spagnolo prima e durante la guerra civile. L'intero progetto grafico del libro è opera di Coralie Druelle e Alex Zuccaro.

Il testo dal canto suo segue in buona parte quel filone della storiografia anarchica che ha preso il via dalle opere di alcuni degli stessi protagonisti di allora, da José Peirats a Carlos Semprun-Maura. Storiografia non solo critica verso i nemici della rivoluzione, ovvero i franchisti da un lato e tutti i partiti che sostenevano la Repubblica dall'altro. Ma anche verso coloro che la avrebbero esaltata a parole e poi tradi-

ta, ovvero la stessa CNT o almeno i suoi maggiori dirigenti. La Confederazione, dopo le giornate di luglio 1936, avrebbe abbandonato le prospettive libertarie e si sarebbe impegnata in una guerra tradizionale il cui obiettivo «n'est pas tant la victoire militaire sur le front que la pacification sociale et la militarisation del l'économie à l'arrière» (pp. 62-63). Invece di realizzare il comunismo libertario essa si batté «au profit des deux projets étatiques rivaux — stalinien et nationaliste — infiniment plùs néfastes qu'une 'dictature anarchiste'...» (p. 62), dittatura che sarebbe stata «une autentique dictature du prolétariat et, en l'occurrence, l'unique alternative révolutionnaire au règne d'un totalitarisme cryptostalinien empruntant le masque de la démocratie assiégée» (p. 57). Non mancano a sostegno di queste tesi anche citazioni dalla rivista dell'allora Frazione di Sinistra del Partito comunista italiano, “Bilan”, lontana dall'anarchismo quanto però vicina alle posizioni di una rivoluzione di classe e avversa allo stalinismo. Molto è stato scritto su queste cose ed è possibile essere o meno d'accordo con queste posizioni. Riesce a me personalmente difficile pensare che una guerriglia attuata dai miliziani pure umanissimi e straordinari ritratti nelle decine di fotografie che arricchiscono il lavoro avrebbe potuto fermare l'esercito franchista e le fucilazioni di massa che accompagnavano il suo arrivo, e realizzare nel contempo l'utopia rivoluzionaria. (*M. Puppini*)

Dan Bessie (ed.), *Alvah Bessie's Spanish Civile War Notebooks*, Lexington, KY, The University Press of Kentucky, 2002, pp. 156, ISBN 0-8131-2214-7

Quando Alvah Cecil Bessie raggiunse la Spagna il 3 febbraio 1938, dopo un lungo viaggio dagli Stati Uniti via Parigi, aveva con sé alcuni taccuini e la ferma intenzione di registrare su di essi quanto di importante o comunque interessante della sua esperienza andasse ricordato. Bessie si fermò in Spagna dieci mesi, arruolato nel battaglione Lincoln-Washington e collaboratore di *Volunteer for Liberty*, il giornale del battaglione. Riempì quattro taccuini di annotazioni spicciole, di vita quotidiana, di impressioni, di riflessioni. Queste note gli furono utili per la redazione delle sue memorie di guerra, edite per la prima volta nel 1939 (A.C. Bessie, *Men in Battle: a Story of Americans in Spain*, New York, Charles Scribner's Sons, 1939). Dopo la guerra Alvah divenne un notissimo scrittore di novelle e di copioni cinematografici e anche di altri lavori sull'esperienza dei volontari antifranchisti degli Stati Uniti. Ma finì pure in periodo maccartista sotto inchiesta, assieme ad altri intellettuali americani che avevano partecipato alla guerra civile spagnola, interrogato dalla *House Committee on Un-American Activities* e incarcerato per diversi mesi. Ora il figlio Dan, scrittore come il padre, come il padre attivo soprattutto nella redazione di copioni cinematografici, ha pubblicato il contenuto originale dei taccuini, riscritti una decina d'anni più tardi a macchina dal padre senza però cambiare nulla del manoscritto originale. Ne è uscito questo breve ma straordinario documento, straordinario proprio per l'immediatezza delle osservazioni e impressioni che vi sono annotate, in modo sparso e non sistematico, durante le varie tappe che hanno costellato l'esperienza spagnola del suo autore.

Non vi è nulla di retorico nella scrittura di Alvah. Nei primi due tac-

cuini troviamo annotate diverse impressioni sul paesaggio e sugli incontri fatti al suo arrivo in Spagna. «February 3 - In Spain. — scrive dopo una lunga notte di cammino sui Pirenei — Rivers winding silver in distance. Masonry houses, composite stone, brick, fieldstone and blocks [...] First Spanish — three women — “Salud”. Cold, hungry, exhausted» (p. 2). Si ritroverà molte altre volte infreddolito, affamato ed esausto. Nei taccuini successivi si fanno più frequenti le osservazioni sui propri stati d'animo soprattutto di fronte alla guerra e alla morte. Ap. 91, quando Bessie descrive la giornata del 19 agosto 1938 sul fronte dell'Ebro, dà a mio parere un'eccezionale descrizione dello stato psicologico di un soldato in condizioni estreme. In precedenza, con il suo reparto in procinto di giungere al fronte, si era interrogato quasi angosciosamente sulle proprie motivazioni: «I came 1. To achieve self-integration 2. To fight fascism. Let us admit that the first motive far outweighed the second, though the second was sincere enough» (p. 54). «(To be continued)» scrive alla fine di queste righe, ma in realtà non riprenderà più con la stessa intensità questo tipo di introspezione.

Altre osservazioni sono un interessante documento sulla vita interna delle Brigate. Alvah elenca scrupolosamente le razioni di cibo di volta in volta ricevute, se ricevute. Annota gli spostamenti continui e a volte (apparentemente) irrazionali, gli ordini contraddittori, l'incertezza sulla sorte delle Brigate delle quali viene di volta in volta prospettato il rimpatrio forzato o l'utilizzo sui fronti più caldi, la demoralizzazione per il rifiuto del governo spagnolo di concedere il rientro anche a coloro che erano in Spagna da molto tempo e la sfiducia nell'esito della



guerra. Descrive i problemi che «The Internationals, leaders and soldiers» devono affrontare con le giovani reclute spagnole, che chiama «Spanish kids». (cfr. p. 82). Le osservazioni politiche, prima rare poi sempre più frequenti, sono tutte senza eccezione relative alla situazione internazionale, alla passività delle democrazie e in particolare della Gran Bretagna di fronte al fascismo e al nazismo. Senza altro più leggeri e gustosi sono altri appunti, come quelli relativi alle espressioni più comuni utilizzate dai soldati repubblicani nella normale conversazione. Qui, oltre a una ricca e coloratissima sequela di bestemmie e turpiloqui, si legge tra l'altro che il termine *Commissar* veniva ironicamente storpiato da inglesi e americani in *Comic Star* (p. 31).

Il 30 settembre 1938, con le Brigate già smobilizzare e sul piede di partenza, Alvah commenta: amaramente: «Meantime, events in Europe seem rushing to a catastrophic conclusion» (p. 120) scrivendo poi diffusamente della situazione in Cecoslovacchia e della conferenza di Monaco. Qualche giorno più tardi arriva in quella Francia, che aveva un tempo ritenuto la sola nazione che avrebbe potuto salvare la democrazia in Spagna. «Here — annota — we were kept, practically, as prisoners, no one permitted to leave [...] or enter to see us. Food good but entirely insufficient» (p. 138). La consapevolezza di aver vissuto una straordinaria esperienza umana e politica non lo abbandonerà in ogni modo negli anni a venire. (*M. Puppini*)

Josep Puigsech Farràs, *Nosaltres, els comunistes catalans. El PSUC i la internacional Comunista durant la Guerra Civil*, Vic, Eumo Editorial, 2001, pp. 174, ISBN 84-7602-144-5

Questo lavoro, opera di un giovane storico dell'Università Autonoma di Barcellona, ripercorre le vicende della creazione e dell'evoluzione del Partito Socialista Unificato di Catalogna alla luce della nuova documentazione emersa dagli archivi di Mosca. Documentazione che permette di ovviare alla perdita di quella del partito stesso relativa al periodo della guerra civile. E la cui consultazione ha già da qualche tempo consentito una revisione dell'immagine del PSUC, così apparentemente schierato con le tesi dell'Internazionale da essere talora ritenuto, seppure come vedremo a torto, un'appendice di quest'ultima. Nonostante una veste grafica forse eccessivamente dimessa — è del tutto assente ad esempio l'apparato iconografico e manca l'indice dei nomi — il libro è indubbiamente di lettura interessante e stimolante. La prefazione è di Borja de Riquer, che insiste sulla mancanza, sino al lavoro prefato, di una storia esauriente del PSUC. E riprende una tesi propria dell'autore e più volte ribadita, ovvero che il partito è stato maggiormente influente nei momenti: «en qué [...] fou més nacional català, més heterogeni en la composició i internament més plural» (p. 19).

Puigsech Farràs affronta storia e vicende del partito portando l'analisi su piani diversi, esaminando dapprima i rapporti con l'Internazionale, con le altre forze e organizzazioni politiche e sindacali catalane, infine l'evoluzione del gruppo dirigente e della base del partito stesso. Il PSUC, stando all'autore, nasce dallo spirito sinceramente antifascista e unitario di parte dello movimento operaio e marxista catalano, e ne rappresenta l'originalità e la specificità nazionale (catalana). La formazione del PSUC fu però giudicata prematura e inopportuna dal gruppo

dirigente del Comintern, cui pure il segretario generale Comorera si era rivolto per avere un riconoscimento internazionale. Il nuovo partito unificato era ritenuto dall'Internazionale ideologicamente confuso, privo di adeguata organizzazione interna, con una base troppo interclassista. E infine era espressione di quella autonomia catalana che contraddiceva, sempre stando all'autore, la tesi che voleva un solo partito in ogni singolo stato, dal momento che l'Internazionale, sino allora trascurante sul piano del sostegno alle rivendicazioni nazionali, non contemplava «la possibilitat d'una especificitat catalana al marge de la dinamica general espanyola» (p. 57).

L'Autore ripercorre le tappe della unificazione, o meglio della "bolscevizzazione" del partito. Unificazione che trova alimento ed è resa possibile dai fatti del maggio 1937 e dal processo di centralizzazione politica e organizzativa che ne consegue. Ma anche dall'arrivo nella capitale catalana nell'ottobre 1937 della stessa direzione del PCE, che cerca in molti modi di porlo sotto il proprio controllo. È dal maggio 1937 in ogni modo che si approfondisce, attraverso modifiche della struttura organizzativa del partito, quella «unificació orgànica» iniziata in precedenza. Dalla fine di marzo 1938 sino al momento della ritirata verso la Francia, si procede infine a una «unificació ideològica» attraverso un'opera di «purificacion», ovvero di espulsione di molti quadri considerati inaffidabili. Da un lato sono i funzionari del Comintern presenti in Spagna a spingere verso la "bolscevizzazione". Puigsech Farràs individua tra i più attivi in questa direzione Marty, Codovilla e lo stesso Togliatti, personaggi molto diversi tra loro ma che concordemente sostenevano la necessità di una radica-

le sostituzione della direzione del partito; Gerö invece sarebbe stato l'unico tra i funzionari moscoviti a difendere il carattere unitario del partito e la direzione stessa. Ma un ruolo importante sarebbe stato giocato anche da taluni dirigenti dello stesso PSUC, in parte — ma non esclusivamente — provenienti dal vecchio Partito comunista catalano, come il segretario organizzativo Miguel Valdés, Pere Ardiaca, Rafael Vidiella.

In queste pagine, l'autore associa forse un po' acriticamente carattere autonomista da un lato e democratico e unitario dall'altro del partito. In realtà, un esame più attento di alcune delle obiezioni di Togliatti e Marty, relative ad esempio ai cattivi rapporti tra il PSUC e gli stessi anarchici catalani, o alla minaccia di una pace separata della Catalogna con Franco, motivo principale a mio parere della loro diffidenza verso la concessione di una completa autonomia, avrebbe potuto stimolare interessanti riflessioni. Puigsech Farràs non manca anche di chiedersi, in riferimento ai "fatti di maggio", se il POUM non fosse stato allora «una victima del PSUC» (p. 101) in una sorta di resa dei conti tutta catalana. Egli conferma l'animosità esistente tra i due partiti, ma nota pure come le accuse di trozkismo e fascismo rivolte dal secondo al primo iniziassero dalla metà di ottobre del 1936, «curiosament dos dies després de l'informe que Vittorio Codovilla elaborà per a Dimitri Manuilski en qual accusava el PSUC de convivència amb l'enemic trozkista» (p. 103). Questa coincidenza rivelerebbe il carattere "esogeno", imposto dall'esterno dai funzionari moscoviti, della feroce polemica contro il trozkismo propria del partito. A riprova che il "putsch di maggio" non fu provocazione ordita a bella posta dal PSUC contro il concor-

rente, l'autore cita la relazione che Stepanov (Minev) invia l'11 maggio a Dimitrov contenente affermazioni circa l'impreparazione del partito al momento dell'avvio degli scontri, mentre la scarsa affidabilità del partito stesso sarebbe la prova del suo mancato coinvolgimento nelle successive vicende della sparizione di Nin. Per i fatti di maggio, le argomentazioni di Puigsech Farràs mi paiono convincenti, meno forse quando vuole escludere il coinvolgimento di alcuni dirigenti del partito nell'"affaire" Nin. Le ricerche su questo e altri punti, d'altro canto, devono continuare prima di avere un quadro esauriente di quanto accadde in quel drammatico periodo.

Il libro chiude con la riproduzione di tre documenti provenienti dall'archivio del Centro Russo per la Conservazione e Studio della Documentazione di Storia Contemporanea. Nel caso del documento n. 2, le *Notes sobre el P.C.E.* redatte da Marty nell'ottobre 1936, l'autore ha in realtà presentato un breve estratto dedicato alla situazione catalana di un documento molto più lungo, già interamente edito (vedi *Spain Betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War*, edited by R. Radosh, M.R. Habeck and G. Sevostianov, New Haven and London, Yale University Press 2001, doc.14 pp. 35-40, recensito su "Spagna contemporanea", n. 21, 2002). (*M. Puppini*)

Nic Ulmi, Peter Huber, *Les Combattants suisses en Espagne republicaine (1936-1939)*, Lausanne, Éditions Antipodes, 2001, pp. 339, ISBN 2-940146-20-9

I reduci antifranchisti della guerra di Spagna sono sempre stati un elemento scomodo per la Svizzera "ordi-

nata" e conformista sia prima che dopo la seconda guerra mondiale. È la prima cosa che si evince dalla lettura di questo libro. Non a caso, uno dei fondi documentari più cospicui utilizzati dai due autori è stato quello del Département militaire fédéral, cui furono deferiti i volontari al loro ritorno dalla Spagna per aver contravvenuto ai decreti varati dal Consiglio Federale nell'agosto 1936 che volevano la Svizzera rigorosamente neutrale. Una neutralità — notano in ogni modo gli autori — funzionale a interessi economici e politici di corto respiro, e non dettata da particolari idealità. Gli autori rilevano come ancora il 7 marzo 2000 la Camera federale abbia respinto la proposta di una amnistia retroattiva per i reduci antifranchisti confermando pertanto la condanna comminata alla fine degli anni Trenta (p. 8). Il lavoro è stato in ogni modo realizzato con l'apporto del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica, dell'Università di Ginevra e del Comitato per le pubblicazioni di quella di Losanna. Se il mondo politico rifiuta ancora oggi di riconoscere i reduci come combattenti per quella libertà che la Confederazione ha sempre riconosciuto a proprio fondamento, parte del mondo accademico lo ha invece fatto. Gli archivi consultati sono stati quelli del Centro Russo per lo Studio della Documentazione di Storia contemporanea, e quelli svizzeri, dai Dossier della giustizia militare prima ricordati, agli archivi Federali di Berna, a quelli di polizia del Pubblico Ministero Federale, a quelli privati di Bernardino Fernández, membro del Comitato di Sostegno ai Volontari di Ginevra, ad altri ancora.

Il contingente dei volontari svizzeri che ha partecipato alla guerra civile a fianco della Repubblica presenta carat-

teri singolari. Gli autori specificano subito che il contingente «est 'suisse' dans un sens élargi» (p. 9) e riportano la cifra di 814 volontari, dei quali però circa un quinto stranieri residenti in Svizzera. In effetti, l'elenco presentato in calce al libro (pp. 311-334) riporta i nomi di alcuni volontari nati in Italia, e addirittura di uno sloveno (Ales Bebler, che dopo la seconda guerra mondiale sarà il notissimo "ministro degli esteri" di Tito presso le cancellerie occidentali) che in Svizzera hanno vissuto solo temporaneamente. «Un contingent étonnamment important en regard de la population nationale, — commentano gli autori — qui place la Suisse [...] parmi les pays qui ont le plus fortement participé à la guerre d'Espagne» (p. 6). Partecipazione importante che però è nascosta dal fatto che gli svizzeri non diedero vita allora a propri reparti nazionali, bensì vennero smistati a seconda della loro provenienza rispettivamente in quelli tedeschi, francofoni e italo-foni. Interessanti a questo proposito gli accenni ai conflitti quasi insanabili sorti in seno alla XI Brigata tra svizzeri tedeschi e tedeschi veri e propri, accusati questi ultimi di sentimenti di superiorità e di essere fautori di una disciplina eccessivamente rigida. Un contingente — quello svizzero — «d'ouvriers e d'artisans» (p. 55), ma anche «de militants» (p. 58). Infatti circa il 60% dei combattenti di cui gli autori hanno rilevato l'appartenenza politica faceva parte del Partito comunista svizzero, un partito minuscolo a livello federale che svolse allora un impegno enorme in favore dell'invio di volontari. Contingente infine «urbain, mobile et cosmopolite» (p. 59), presente in tutti i vari reparti antifranchisti, dalle Brigate Internazionali alle milizie anarchiche.

Gli autori ricostruiscono anche le motivazioni che portarono i singoli in Spagna. Motivazioni ricavate però dalle dichiarazioni da essi fatte al loro ritorno in Svizzera nel corso degli interrogatori dei tribunali militari, e quindi in condizioni di costrizione. È anche per questo, oltre che per la volontà, rilevata dagli autori, di omologare le proprie personali motivazioni con quelle ufficiali — unitarie e moderate — dei comandi delle Brigate Internazionali, a fare della rivoluzione «une motivation fantôme» (p. 74), poco evocabile di fronte a un tribunale. Il lavoro presenta anche casi e vicende personali di alcuni degli 80 disertori ricavati dall'esame della documentazione ex-sovietica; anche se gli autori avanzano qualche dubbio sulla pertinenza del termine nel caso venga applicato a dei volontari (p. 190). Le conseguenze personali della diserzione, nei casi falliti, o del fatto di aver espresso posizioni giudicate allora politicamente sospette, furono nei vari singoli casi del tutto diverse tra loro, dalla fucilazione a pochi giorni di carcere.

Un capitolo illustra le vicende dei volontari al rientro in Svizzera, le persecuzioni giudiziarie cui furono sottoposti, e talora anche la loro evoluzione politica tra guerra e dopoguerra. Veniamo così a sapere che diversi di essi furono tra i fondatori e i dirigenti del Partito svizzero del lavoro. La gran parte si ritrovò in ogni modo nelle file dell'*Amicale des anciens volontaires* e partecipò con convinzione alla battaglia di quest'ultimo «impliquant la reconaissance officielle de la légitimité de leur engagement et referant ainsi la blessure ouvert par les proces militaires» (p. 256). Termina il libro una serie di statistiche e l'elenco dei volontari svizzeri e stranieri residenti in Svizzera prima ricordato. Nel rediger-

lo, la conoscenza di alcuni elenchi di combattenti italiani editi e largamente noti avrebbe consentito agli autori di evitare di segnalare come di «nationalité inconnue» volontari la cui nazionalità, e i cui dati anagrafici e biografici, sono invece largamente assodati. (*M. Puppini*)

Filipe Ribeiro de Meneses, *Franco and the Spanish Civil War*, London-New York, Routledge, 2001, pp. 149, ISBN 0-415-23925-7

«*This series of introductions to widely studied and newer areas of the undergraduate history curriculum provides short, clear, self-contained and incisive guides for the student reader*». Es la presentación a la colección de libros de la Routledge, *Introductions to history*, a la que pertenece este libro; y da ya de entrada idea de lo que dentro vamos a encontrar.

Tras leer las 124 páginas de texto en las que Filipe Ribeiro de Meneses, lector de historia española y portuguesa en Maynooth, resume los miles de cuartillas publicadas sobre el conflicto civil español de 1936-1939, al lector le vienen dudas sobre si se trata de un buen libro de recopilación, esa cuya falta tanto se achaca a los historiadores españoles, o más bien directamente de un libro de ayuda al estudiante universitario anglosajón, como se proclama en la presentación a la serie. Unas apreciaciones a primera vista ratifican la duda: no hay notas ni al pie de página ni al final del texto. La bibliografía que utiliza es mayoritariamente inglesa, y no precisamente traducciones, sino originada de la tradición historiográfica anglosajona. La única documentación que aporta para sus deliberaciones está publicada (la correspondencia entre

Negrín y Prieto). La división por capítulos responde a un abundar en las separaciones cronológicas clásicas (*orígenes [sic]*, alzamiento, operaciones bélicas, bando republicano, bando *nacional*, y un final sobre las «visiones de España») que casi nada aporta de nuevo, ni tan siquiera la síntesis, aspecto ya bastante manido a estas alturas. El breve diccionario biográfico al final reproduce la información, en algunos casos como en el de Sanjurjo, casi idéntica, del libro editado por J.W. Cortada, *Historical Dictionary of the Spanish Civil War (1936-1939)* (London, Greenwood, 1982). Llama la atención que el autor ponga un interrogante en el lugar de las fechas de nacimiento de *El Campesino* y de Joaquín Ascaso, o que no incluya nombres tan importantes para la historia de la guerra como Fidel Dávila.

Y, entrando en materia, al poco de empezar el texto y tras unos mapas sin más información que la división regional y provincial de España — de la que excluyen las Islas Canarias y las posesiones africanas, inexplicablemente —, empieza cuestionando el carácter civil de la guerra de España (lo cual se contrapone a la larga bibliografía sobre el concepto mismo de *guerra civil*), basándose para ello en la importancia de la intervención internacional en el conflicto (p. XIV), lo cual nos pone delante de un tipo de interpretación sobre la guerra que tiende a magnificar el choque de ideologías en tierras españolas y a dejar de lado las raíces profundas del conflicto y las motivaciones — *no «orígenes»*, término cada vez más desvalorizado — que llevaron a la guerra. No es de extrañar, cuando el trabajo se ha realizado desde fuentes secundarias, y se escribe para el lector anglosajón.

Porque, cuando se pretenden analizar los años previos a la guerra, o inclu-

so las variables explicativas de la misma, se lleva la mirada hacia la llegada a España de las tendencias liberales, las guerras carlistas, el proceso de industrialización enlazado al nacionalismo vasco y catalán, el «desastre» — ¿desastre para quién? — de Cuba, e incluso (p. 5) a la mal llamada «Reconquista», los privilegios históricos de la Iglesia o la histórica «diferencia» de España con Europa, ese manido *atraso secular*; términos todos ellos que nos traen a la memoria las teorías defendidas por Hugh Thomas (y no sólo): una línea histórica imparabile — analizada bajo los prismas de sociedad y política, pero impregnada de determinismo económico, en 21 páginas — que conduce a la sublevación militar tras el asesinato de Calvo Sotelo, que analiza el golpe de estado de manera sucinta y adopta parcialmente la visión de Preston (*La política de la venganza; Franco, "Caudillo" de España*) al interpretar como golpe interno la creación de la Junta Técnica del Estado. Una historia de la ambición personal del general Franco (pp. 28-37), podríamos decir, engarzada con la importancia dada en la historiografía inglesa a las *personalidades* históricas. Una visión, pues, de endémicos problemas socioeconómicos, de repúblicas *fallidas* con controvertidas legislaciones anticlericales (p. 16), de luchas por la victoria, en un lado, y por la democracia, en el otro.

Cada capítulo, al decir del autor, pretende ser una introducción al tema respectivo, para poder después ahondar con nuevas lecturas. Las disputas internas en el bando legalista y la unidad de mando en el sublevado son asimiladas entre las razones para la victoria de Franco y su generalato, y resulta de todo ello un buen equilibrio entre lo militar y la historia social de la guerra. Las síntesis, correctas en los aspectos

militares de la guerra, no tanto para los aspectos internos de la guerra en ambos bandos, tienen un gusto positivista ratificado, como no, por la falta de anotaciones que sirvan de contraste y dejen abiertas discusiones. Nacido pues con la intención de ser un compendio — en este sentido, correcta y ajustada —, nada de nuevo puede aportar al conocimiento de la guerra civil, al menos que el lector no esté en absoluto familiarizado con la historia contemporánea de España. Para los poco avezados en la historia de la guerra, el libro de Ribeiro de Meneses puede resultar incluso atractivo por la facilidad y claridad de exposición y por integrar, en un discurso histórico narrativo y sintético, aspectos de la historia socioeconómica de la guerra que a veces quedan de lado en otro tipo de monografías, como las militares. Tal vez, se trate de una síntesis demasiado apretada: ¿por qué no incluir también las visiones de la historiografía española? Los años de las *cruzadas* y las *guerras contra el fascismo internacional* están superados y las interpretaciones *reivindicativas*, el paradigma justificador, sufre hoy de un fuerte descrédito. ¿Por qué no darle al estudiante anglosajón una visión de lo mucho y bueno que en español se escribe sobre la guerra?

Obviamente, en 124 páginas no pueden profundizarse las variables que dificultan y enriquecen los argumentos que el autor sintetiza; de resultados de la lectura de este válido resumen, a lo mejor nuestro/a estudiante anglosajón/a podrá profundizar en el estudio de la guerra, esperemos también desde bibliografía en español; ir al AGA y al AGMA, tal vez acceder a los fondos público-privados del *generalísimo*, en perpetuo estado de microfilmado. Por suerte para él o para ella, ninguno estos fondos no se hallan depositados en las

Islas Canarias, cuya exclusión del mapa nacional suponemos es error del editor, no del autor de esta breve monografía. (J. Rodrigo Sánchez)

*La guerra civile a Mallorca poble a poble*

Manel Santana i Morro, *La guerra civil a Consell. Les penes de mort*, Palma, Documenta Balear, 1996, pp. 94, ISBN 84-89067-08-2; Arnau Companys i Mates, *La guerra civil a Sant Joan: Cacics i repressors*, Palma, Documenta Balear, 1996, pp. 159, ISBN 84-89067-14-7; Benet Albertí i Genovart, *La guerra civil a Banyalbufar: A l'ombra de la Falange*, Palma, Documenta Balear, 1997, pp. 110, ISBN 84-89067-16-3; Manel Santana i Morro, *La guerra civil a Selva. Al recer de la Muntanya*, Palma, Documenta Balear, 1998, pp. 109, ISBN 84-89067-42-2; Guillem Mas Miralles, Antoni Mateu Socias, *La guerra civil a Montuïri. L'esclafit de la crispació*, Palma, Documenta Balear, 2001, pp. 149, ISBN 84-95694-10-7.

La collana dedicata a *La guerra civil a Mallorca poble a poble* non si propone di ricostruire gli avvenimenti relativi a Maiorca nel suo complesso; si vuole invece lasciare spazio alle "storie minori" affrontandone lo studio attraverso una attenta e rigorosa ricerca, nonostante le difficoltà determinate innanzi tutto dalla esiguità territoriale di ogni singola "storia". Ogni volume è strutturato secondo uno schema che, dopo aver affrontato territorio e demografia del *poble*, ricostruisce il quadro politico locale dall'inizio del secolo al *golpe* del 18 luglio del 1936 (con particolare attenzione alla dittatura di

Miguel Primo de Rivera e alla II Repubblica) con le sue conseguenze civili e militari. Fonti e repertori concludono ogni volume.

Trattandosi di comunità che mediamente contavano attorno ai duemila abitanti, non va sottovalutata la difficoltà della documentazione archivistica che sempre è stata affiancata da quella "orale" e, come sottolinea Bernat Campins (aprendo il primo volumetto), in molti casi si è partiti da un quasi inesistente supporto bibliografico. Di fronte a piccole comunità, costituisce un problema di non facile soluzione e impatto quello di affrontare temi che ancora vengono ritenuti "difficili", delicati e personali: i ruoli politici giocati nel *golpe* e nella instaurazione del Regime in sede locale, per non parlare poi delle vittime determinate dalla repressione. È evidente che molti "risentimenti" non sono stati superati e il luglio 1936, nella dimensione del villaggio, ha probabilmente lasciato tracce molto profonde e difficilmente cancellabili. Ogni affermazione che si vuole pubblicare va forse ancor più attentamente misurata, comprovata e documentata in queste "piccole storie" di "piccole patrie" dove tutto è noto, anche se spesso non pubblicamente dichiarato o "esibito". Si pensi quale peso può avere avuto per il Comune di Consell (un *poble* con poco più di 1600 abitanti) l'esecuzione di Antoni Sureda Colom, accusato «d'aver fet manifestacions contraries al Movimiento Nacional»; mentre altre 29 concittadini furono condannati al carcere per un periodo fra i 12 e i 30 anni di detenzione: una comunità che restò profondamente colpita (e divisa)...

Ma si tratta solo di "storia locale"?

Non vogliamo affrontare una volta di più il tema del rapporto fra "micro" e "macro", ma semplicemente segnalare

la presenza di notizie e informazioni indubbiamente “utili” per comprendere la “grande storia”. Un esempio, fra i molti possibili, è costituito dall’elenco dei libri che furono «expurgats» dalla Biblioteca Municipale di Montuiri nel 1936 «por defectuosos en moral». Non ci meraviglia la eliminazione degli scritti di Blasco Ibañez, né quelli di Victor Hugo o di Barbusse; ma quali giustificazioni “politiche” o “moralì” per Daudet, Dumas (compresi i Tre moschettieri...), Stendhal, George Sand, Edmondo De Amicis (perché *Cuore* — o *Corazón* — venne considerato “immorale”?), Pío Baroja, H. G. Wells, Papini (?), Calderón de la Barca, Dostoiewski (*Humillados y ofendidos*, *Las noches blancas*), Castiglione (*El Cortesano*), Tolstoi, Schiller, Sofocle, la Rochefaucauld, Leopardi, Ariosto, Euripide, Heine, Merimée (*Carmen*), Goldoni, Shakespeare (*Amleto*), Goethe (*Faust*), Eschilo... Anche *La rebelión de las masas* di Ortega y Gasset venne “eliminato” il 21 luglio 1938... (L. Casali)

Josep Villalon, *Memòries. Periodista, deixeble de Pompeu Fabra i exiliat a Tolosa de Llenguadoc*, Barcelona, Publicacions de l’Abadia de Montserrat, 2001, pp. 181, ISBN 84-8415-317-7.

Giornalista de “La Nau”, collabora con Pompeu Fabra e, allo scoppio della Guerra civile, va in esilio a Tolosa, membro attivo della colonia catalana e del *Casal Català*; con queste memorie — dedicate a «l’amor per la terra on em tocà néixer, Catalunya» — lascia una «testimoniatge dels homes e dels esdeveniments» vissuti, soprattutto negli anni dell’esilio. Il “pacifista”, trasformatosi per necessità in soldato repubblicano, visse la dura esperienza dei

tremendi campi di concentramento francesi; le pagine più interessanti (anche perché ricche di spunti meno noti) ci paiono comunque, oltre a quelle dedicate a Fabra, quelle successive alla guerra mondiale, a partire dalla fondazione del *Casals Català* di Tolosa e alla lunga attività di difesa e di diffusione della lingua e della cultura catalane nel sud della Francia. (L. Casali)

Abel Paz, *El anarquismo contra el estado franquista, CNT 1939-1951*, Madrid, Fundación de Estudios Libetarios Anselmo Lorenzo, 2001, pp. 380, ISBN 84-86864-49-6

Stando alla *Explicación Previa* che apre questo ultimo lavoro di Abel Paz (Diego Camacho), nota e prolifica figura di militante e scrittore libertario, di numerosi lavori dedicati al movimento anarchico spagnolo e in particolare alla figura di Durruti, le bozze di questo libro erano state consegnate alla editrice Galba già nel 1978. La stessa editrice ne aveva però rifiutato la pubblicazione tradendo gli impegni presi, e altre lo avevano fatto in seguito motivando il fatto con una supposta saturazione del pubblico verso i temi politici. Paz, coerente con le sue idee, accusa del fatto il «‘compromiso’ pactado entre los partidos socialista y comunista con los epígonos de Franco» e l’appoggio dato a tale compromesso dalla «llamada *intelligentsia*» (p. 7). Il lavoro aveva infine conosciuto una prima edizione nel 1984, e ora esce per i tipi di una editrice militante (e meritoria) come la Fundación de Estudios Libetarios Anselmo Lorenzo di Madrid, con la prefazione scritta allora da Federica Montseny.

Il libro vuole ricostruire una storia tuttora poco nota, anche se i titoli sul-



l'argomento sono ormai in discreto numero. Ovvero la storia tragica, piena di eroismi, arresti, torture e fucilazioni dei gruppi variamente legati alle organizzazioni anarchiche spagnole, che tentarono dopo la fine del conflitto di alimentare la guerriglia contro Franco e il suo apparato repressivo. Ma l'Autore descrive anche il conflitto tra le varie tendenze presenti in seno al Movimento Libertario, che si ricostituì immediatamente dopo la fine della guerra civile, in seno alla stessa CNT e tra questa, le *Juventudes Libertarias* e la FAI. Divisione fra chi propugnava la lotta armata per disarticolare l'apparato repressivo ed eventualmente uccidere lo stesso dittatore, e chi invece puntava all'unità politica con le altre forze repubblicane per sostituirlo alla guida del paese attraverso la pressione internazionale delle democrazie e delle potenze Alleate. Paz afferma di non aver potuto visionare sull'argomento documentazione d'archivio particolare. Utilizza pertanto una serie di belle interviste per così dire "dall'interno" delle vicende raccontate, relazioni e fonti a stampa edite, e alcuni documenti provenienti evidentemente da una serie di archivi personali di quei militanti che attraverso i loro racconti hanno costruito la trama del libro.

Paz ricostruisce innanzitutto le personalità di tanti militanti, raccolti in buona parte nelle *Juventudes Libertarias*, nel Movimento Iberico di Resistenza e in quella parte della CNT presente nell'emigrazione politica in Francia, che tentarono di alimentare la guerriglia nella Spagna franchista. Militanti spesso poco noti, cui dà in molti casi pure un volto attraverso una bella serie di foto. Ricostruisce le vicende tragiche che essi, si trovarono ad affrontare. Già nella primavera del 1939 il gruppo di attivisti delle JJLL

guidati da Joaquín Pallare's: «aplicò como estrategia la violencia revolucionaria contra la violencia ditatorial» (p. 43). Nel maggio 1945, nel corso del 1° Congresso del MLE-CNT in esilio che si svolge a Parigi e che vede la prevalenza della linea "radicale", viene presa la decisione di uccidere lo stesso Franco (p. 120). In questi anni, Tolosa diviene un importante centro di invio di uomini e armi verso la Spagna. Quasi tutti i militanti impegnati nella guerriglia vanno però incontro a una fine tragica. Giustamente Paz ribadisce la capacità del movimento libertario di rinascere e riorganizzarsi dopo ogni perdita, anche grave. D'altra parte, le tecniche poliziesche sono meno analizzate dal nostro, e qui forse gioca la carenza di documenti lamentata in precedenza. Tecniche che probabilmente hanno ricorso in misura maggiore rispetto a quella prospettata da Paz — ma si tratta di una mia personale valutazione — all'infiltrazione di provocatori tra le file anarchiche. Gran parte degli uomini della CNT rimasti in Spagna e attivi nelle articolate strutture organizzative presenti nelle carceri, in molti quartieri di Barcellona e in alcune realtà di lavoro, aderiscono invece alla linea "politica" sperando nell'efficacia della pressione internazionale su Franco. Sono i militanti che vedono con favore la formazione in Messico nel novembre del 1943 della *Junta Española de Liberación* e nel 1945 la formazione del governo Giral (in esilio) del quale entrano a far parte due ministri della CNT.

Paz, sebbene abbia simpatizzato e ancora simpatizzi per l'ala "radicale" che sente più affine alle radici del sindacalismo anarchico, non nasconde il fallimento di entrambe le linee in cui si impegnò allora, pagando alti costi, il movimento libertario spagnolo. La lunga descrizione delle sofferenze cui

andarono incontro i suoi fautori, e con loro lo stesso Paz, di fronte agli scarsi risultati, basta a evidenziare il fallimento della linea guerrigliera. Paz afferma in ogni modo che essa «logrò durante diez años mantener un estado de tensión general en España» (p.298). D'altro canto, il rapporto di Juan Molina "Juanel", uno dei maggiori sostenitori della linea "politica", che il nostro riporta per esteso (pp. 298-307), è espressione del fallimento anche di questa posizione, di fronte all'appoggio dato in particolare da Stati Uniti e Gran Bretagna a Franco e agli inconcludenti e umilianti colloqui con i monarchici. Lo sciopero di Barcellona del marzo 1951 — suggerisce Paz — quando un «nuevo movimiento obrero sin historia» si contrappone allo stato franchista e inizia a recuperare la memoria di se stesso (p. 317), indica anche alle organizzazioni libertarie una nuova e più produttiva strategia di lotta.

Chiudono il libro quattro appendici documentarie: il testo della sentenza contro il Comitato Nazionale della CNT caduto nel novembre 1939 ma processato nel 1944; l'atto costitutivo della *Junta Española de Liberación* del 1943; la riproduzione di alcuni articoli del bollettino "Crisol", organo delle *Juventudes Libertarias* edito in occasione dello sciopero del 1951 e una cronologia dei fatti rilevanti di lotta armata e repressione avvenuti in Spagna tra 1947 e 1950. (M. Puppini)

Nicolás Sartorius y Javier Alfaya, *La memoria insumisa. Sobre la Dictadura de Franco*, Barcelona, Crítica, 2002, pp. 499, ISBN 84-8432-318-8

I due autori, nati entrambi alla fine degli anni Trenta e quindi alla fine della

guerra civile, sono stati e sono tuttora attivi in campo politico e culturale, essendo stato il primo tra i fondatori delle *Comisiones Obreras* e deputato per varie legislature e il secondo redattore e collaboratore di vari periodici. Entrambi sono autori di alcuni testi di argomento storico e politico. Questo loro libro non vuole essere però un libro di storia; mancano ad esempio le note, sebbene nel testo si faccia spesso riferimento a libri segnalati sommariamente — ma presenti nell'ampia bibliografia posta in calce al libro stesso — e a singoli documenti d'archivio. Ma vuole essere piuttosto un "pamphlet" politico sulle falsificazioni della memoria dei quasi quaranta anni di dittatura franchista, falsificazioni operata dagli ambienti che furono vicini allo stesso Franco non solo prima ma anche dopo la sua morte.

Obiettivo polemico del lavoro è innanzitutto il mito di e su Franco, che lui ancora vivente è stato creato in particolare da Fraga Iribarne. Il dittatore — argomentano gli autori — non evitò con lungimiranza di coinvolgere la Spagna nella seconda guerra mondiale, come invece propagandato negli anni Sessanta dalla campagna di celebrazione dei *25 Años de Paz*, e cercò invece allora vanamente di schierarsi a fianco del nazismo. Non liberò la Spagna dal comunismo, che aveva allora in realtà assai scarso seguito. Non fu un patriota, svendendo invece ai suoi sostenitori in campo internazionale, gli Stati Uniti e il Vaticano, buona parte della sovranità e indipendenza della Spagna. Non promosse infine lo sviluppo economico degli anni Sessanta, restando piuttosto diffidente verso tutte le misure di apertura del mercato prese allora. Né d'altro canto, e qui sta un secondo obiettivo polemico degli autori, i "tecnocrati" legati all'Opus Dei saliti al

potere alla fine degli anni Cinquanta favorirono una democratizzazione della società spagnola che in realtà conobbe nel periodo successivo una nuova ondata repressiva. Non a caso essi dedicano alcune pagine proprio ai casi Grimau e Granado-Delgado (pp. 270-275). L'ampiezza della collaborazione con la dittatura, con le sue istituzioni repressive, di vari settori della società spagnola che dal franchismo ricavarono vantaggi e ricchezze personali, sono fatti che bisogna ricordare — insistono gli autori — contro ogni *pacto de olvido* perché la Spagna possa costruire la sua democrazia su solide basi.

Il lavoro illustra varie fasi e vicende della storia della Spagna del dopoguerra, attingendo — è impressione di chi legge — molte informazioni dalla propria stessa esperienza e osservazione sul campo. In particolare vengono descritte le lotte studentesche del 1956; gli studenti che presero allora posizioni in particolare contro le organizzazioni della Falange erano figli sia dei vincitori che dei vinti. Meno spazio è dedicato nel libro alle lotte operaie, sebbene i nostri ne riconoscano più volte l'importanza nel processo di superamento del franchismo. Passano poi a trattare le vicende che portarono alla riforma economica e al Piano di Stabilizzazione del 1959, che dimostrò la crisi finale dell'autarchia franchista, e la situazione di una chiesa inquieta e divisa, al cui interno però gli uomini dell'Opus Dei — «el peor enemigo del catolicismo de las comunidades de base de la renovación eclesiástica» (p. 138) — giocarono un ruolo assolutamente conservatore. Descrivono anche quella che definiscono la «noche oscura» del movimento antifranquista, segnalando in ogni modo la centralità dell'azione del movimento operaio e

studentesco nel periodo immediatamente precedente e successivo alla morte di Franco nel favorire il radicamento delle istituzioni democratiche (cfr., p.156). Esaminano la situazione delle diverse nazionalità presenti in Spagna, soffermandosi pure sulla spinosa questione dei Paesi Baschi. Essi negano che l'industriale Euskadi sia colonizzata dalla meno sviluppata Spagna e non giustificano le azioni dell'ETA, che «ha dejado detrás de sí la estela de ochocientos cadáveres [...] la mayor parte fruto de asesinatos cometidos cuando Euskadi ya disfrutaba de un avanzado Estatuto de Autonomía y en España se había un régimen democrático» (p. 237). Ma le spiegano a partire da quell'ideologia terzomondista che ingannò a suo tempo lo stesso Jean-Paul Sartre (autore di una discussa prefazione al libro di Gisèle Hálimi, *Le procès de Burgos*, Paris, Gallimard, 1971) e soprattutto dal clima di repressione feroce che accompagnò l'ETA dalla sua nascita nel 1959 sino alla morte di Franco. Trattano infine delle istituzioni culturali e del clima di misoginia del regime, per concludere con una critica al patriottismo del dittatore, smentito dagli accordi sulle basi militari statunitensi dei primi anni Cinquanta, dal Concordato del 1953, dalle confuse vicende che portarono all'indipendenza del Marocco e alla perdita degli ultimi possedimenti coloniali.

La resistenza del regime e dei suoi protetti — scrivono gli autori — ha portato a un ingresso ritardato in quell'Europa democratica le cui basi sono fondate sulla morte di quei milioni di uomini e donne che combatterono contro regimi simili a quello di Franco (p. 463). Possiamo concordare, anche se la loro visione delle basi politiche della nuova Europa unita è forse un po' troppo ottimistica. Chiude il lavoro

un'ampia bibliografía che comprende quasi duecentocinquanta titoli in massima parte dedicati al secondo dopoguerra. (*M. Puppini*)

*El Franquismo: el régimen y la oposición. Actas de las IV Jornadas de Castilla-La Mancha sobre investigación en archivos*, Guadalajara, ANABAD Castilla-La Mancha, 2000, 2 tomos, pp. 1044, ISBN 84-931658-0-8.

Fruto de un amplio Congreso celebrado en 1999 en Guadalajara sobre el régimen franquista y la oposición — a destacar pues que, integrado en el arco de los actos culturales en los veinticinco años de la muerte de Franco, régimen y oposición se sitúan a un nivel paralelo, lo que presupone un igual peso en las jornadas de estudio — los volúmenes que aquí reseñamos son muestra incompleta pero veraz de los derroteros que la investigación y la cátedra siguen en la actualidad sobre la dictadura de Franco. Si bien a tenor del título, el peso de las materias archivísticas sobre el franquismo es mucho en estos tomos — incluyen la transcripción íntegra de la mesa redonda celebrada sobre este tema donde se puede leer con placer el pacato y tosco lenguaje del representante de la FNFF (Fundación Francisco Franco) —, lo cierto es que su interés, más allá de lo meramente consultivo, es escaso. Las comunicaciones sobre archivos, como casi siempre planas y descriptivas, ceden por obligación el peso del interés de estos volúmenes a las ponencias y numerosas comunicaciones históricas que los integran.

Sobre las primeras cabe decir que se apostó por lo seguro y lo prestigioso. Paul Preston (una revisión de su bio-

grafía de Franco en base a las máscaras que él mismo adoptó para reinventar su historia personal), Julio Aróstegui (siempre a la cabeza de todo, esta vez en la llamada *nueva historia política*), Julián Casanova (sobre represión), Alicia Alted (sobre el exilio), Antonio Elorza (con el viejo debate sobre la *naturaleza* del régimen), junto con un texto muy inusual, demasiado literario y que necesita varias lecturas de Gonzalo Santoja (se titula *La cara de anteayer*, y rompe el nivel científico del resto de ponencias), y otro de Miguel Ángel Jaramillo sobre fuentes documentales para la historia del régimen (útil, exhaustivo y bien trazado) delimitan pues las líneas generales de las comunicaciones. En el caso de la ponencia de Aróstegui, varias revisiones sobre política local — en Murcia, Guadalajara, Alicante y Ciudad Real; las elecciones municipales —, implantación del franquismo — FET y de las JONS en Castilla La-Mancha — e instituciones y política exterior — la relación con Europa, con Estados Unidos, las fuentes diplomáticas — contribuyen a reafirmar la posición del ponente, en el sentido que es necesario historiar la implantación administrativa de la dictadura desde la perspectiva dual, local y nacional, para ver que la dominación de clases y poderes tradicionales no fueron nunca alterados realmente, ya que siempre se mantuvo el régimen de excepcionalidad.

La segunda ponencia y sus comunicaciones versan sobre documentación. No son exhaustivas, ya que para ser realmente útil un trabajo de este tipo debería haber incluido todavía más descripciones de archivos. Su inclusión — las catorce comunicaciones están escritas por responsables de archivos históricos — aquí resulta interesante, siempre lo es poder acceder a los indi-

ces de los archivos desde casa, pero resultan insuficientes, forzadas en relación con el resto de las ponencias y comunicaciones, y desde luego muy diferentes entre sí. No obstante, ahí están y sin duda, a alguien le interesarán: versan sobre Valladolid, Toledo, Cuenca, Lugo, Albacete, Getafe, Galicia, la Región Militar Sur, la Marina, las JOC, la Protección Civil y la censura de prensa.

Sobre la represión trata la ponencia de Julián Casanova, en la que se exponen el terror y la violencia en los fundamentos mismos del poder franquista. Estudios locales (Cuenca), archivísticos (Soria y Guadalajara) y generales (el TOP, el tardofranquismo) son las comunicaciones que lo acompañan, en un reflejo de que el tema de la represión está dejando de ser la estrella de los congresos de investigadores del franquismo, para abrir nuevos planos cada vez de sesgo más cultural: el exilio, por ejemplo (que aquí aparece en la ponencia de Alted Vigil y en las comunicaciones sobre el exilio artístico en México y la lucha antifranquista), o la reinterpretación del debate sobre la naturaleza del franquismo a través no de categorías sociológicas sino de símbolos e imágenes ideológicas y culturales, como hace Antonio Elorza.

Y si se puede tachar de manera unívoca las últimas aportaciones a estos tomos, el adjetivo no andaría lejos de lo que se entiende de manera general por *cultural studies*: un interesante cajón de sastre del que emergen imágenes diferentes cuales la Iglesia, la oposición, el patrimonio artístico, el Instituto de Estudios Políticos, la historiografía, la memoria o el cine.

En definitiva, se tratan estos tomos de un marco amplio de debate donde se ha dado especial importancia, puesto que de allí nació la iniciativa, a mate-

rias relacionadas con el conocimiento del fondo documental para el estudio del régimen franquista; aunque la oposición, al final, no se vea tanto como se esperaba por el título. (*J. Rodrigo Sánchez*).

Juan José del Águila, *El TOP. La represión de la libertad (1963-1977)*, Prólogo de Gregorio Peces-Barba, Barcelona, Planeta, 2001, pp. 559, ISBN 84-08-0465-0

Hasta el momento, sobre los sistemas represivos del franquismo, existe mucha interpretación, mucho periodismo, pero poca reconstrucción histórica. El estudio de los sistemas legales e ilegales de los que se dotó la dictadura de Franco se ha fijado ante todo en la Guerra civil y la posguerra, pero mucho menos en las fases de asentamiento dictatorial o el llamado *tardofranquismo*, cuando el régimen hubo de inventar medios para frenar lo irrefrenable, el crecimiento de clases medias descontentas con la dictadura y su sistema básico de falta de libertades, que cada vez más empleaban medios de movilización clásicos del movimiento obrero organizado, si bien éste quedase al margen de la ley. Las huelgas de 1961 y, sobre todo, las importantes huelgas de trabajadores en 1962 del País Vasco y Asturias — con la consiguiente declaración del estado de excepción — son el inevitable punto de partida de esta historia, la del Tribunal de Orden Público, creado en 1963.

El magistrado del Águila propone aquí una reconstrucción positivista del TOP que no especifica ni las fuentes ni la bibliografía que maneja — tan sólo en las notas al final del texto vemos que ha trabajado, además de con una amplia bibliografía, entre otra con

documentación del Archivo de Presidencia y del AGA, con prensa de la época y con códigos legislativos — pero que a cambio ofrece varios apéndices que reflejan los procesados por el TOP, los procuradores y abogados, las jurisdicciones especiales durante la guerra y la dictadura, así como datos del proceso a Julián Grimau, «factor determinante» en la creación del tribunal, y al que el autor dedica una amplia sección de su trabajo (pp. 75-141). Del Águila propone una lúcida recuperación histórica de las contradicciones en el seno jurídico del régimen franquista, ese “Estado de Derecho” donde la represión «no se limitaba [...] en el terreno estrictamente político, a través de una legislación penal y militar severa, sino que también extendía su vigilancia a las relaciones de producción reprimiendo la conflictividad laboral o cualquier descontento social» (pp. 379-380) que pudiese cuestionar los «veinticinco años de paz»; y para ello reconstruye lo que mejor conoce, la legislación franquista y sus vericuetos, los discursos sobre la justicia, las sesiones parlamentarias sobre el asunto.

Sin embargo, no nos parece una mera recopilación factual de disposiciones judiciales, sino que, conocedor del fundamento último de la jurisdicción represiva y las funciones sociales por las que se ponía en marcha, del Águila sabe profundizar en las realidades sociales a las que el Estado franquista plantaba cara con medidas como la creación del TOP. Cuestionando las tesis más difundidas en la historiografía, de resultas de las cuales la Jurisdicción Especial de Orden Público habría sido una respuesta del aparato represor franquista para dar apariencia de «civilización» ante la repulsa internacional por el «caso Grimau» limitando la jurisdicción militar, el autor plan-

tea que precisamente, en el Consejo de Ministros donde se dio el «enterado» a la sentencia de Grimau, podía haberse aprobado el existente anteproyecto de ley para la creación del Juzgado y Tribunal de Orden Público, lo que habría supuesto el aplazamiento de la ejecución (p. 164). No era esa, sin embargo, la intención del régimen, que sólo deseaba «hacer una demostración de firmeza a sus adversarios políticos» (p. 172), a través del crimen de Estado, y así, llegó a aplazar — un acto de falsedad documental y prevaricación — la decisión de crear el TOP en espera de la respuesta internacional a la muerte de Grimau. El «pacto sobre la represión política» que devino en la transposición de las responsabilidades mayores desde la justicia militar a la civil sería pues responsabilidad directa de la dictadura, limpieza de imagen pero también indefectibilidad en el desarrollo de los mecanismos de coerción represivos, nacido desde las mismas y sumisas Cortes franquistas. Así, el trabajo, de cierta raigambre historicista, se adentra en vericuetos de funcionamiento del Tribunal, cuales su denominación, naturaleza, competencia, tipos de procedimientos, número de detenidos, tipos de delitos, etc. Y en ello realiza gran número de cuadros explicativos y gráficas, resbalando a veces en la explicación de las mismas, ya que el cuerpo argumental habría ganado mucho profundizando en los vericuetos represivos encarnados por el TOP analizando más en profundidad la información dada por el aparato gráfico.

El aspecto menos convincente desde el punto de vista metodológico es la excesiva importancia que el Autor concede a los discursos parlamentarios, a las palabras y actos de los que supuestamente protagonizaron y determinaron la gestación y creación del

TOP, dejando de lado los sujetos e identidades colectivas que pueden analizarse partiendo de la reconstrucción de los mecanismos de represión dictatoriales. La profundidad casi dramática que el Autor confiere al caso de Julián Grimau no revierte en el resto de procesos y articulaciones represivas de los que del Águila da cuenta, puesto que el análisis de la percepción y la identidad ha tenido un calado escaso en la historiografía, y menos si cabe en trabajos de reconstrucción histórica no escritos por historiadores/as. No obstante, resulta un muy útil trabajo de milimétrica precisión en la evocación histórica del funcionamiento del TOP, convirtiéndose así en una herramienta imprescindible para la reconstrucción de los sistemas coercitivos del Estado franquista. (*J. Rodrigo Sánchez*).

Agustí Colomines i Companys, *Testimoni públic. Política, cultura i nacionalisme*, Catarroja-Barcelona-Palma, Afers, 2001, pp. 286, ISBN 84-86574-96-X

Il presente volume è una raccolta di testi, scritti da Agustí Colomines negli ultimi dieci anni, e per lo più pensati come articoli per quotidiani — “Avui” o “la Vanguardia” — o per varie riviste specializzate — dalle valenziane “Caràcters”, “El Temps”, “L’Espill”, alle barcellonesi “Idees. Revista de temes contemporanis”, “Nous Horizons” tra le altre. Il loro *trait d’union* potrebbe essere costituito dall’indignazione, frutto di un’analisi minuziosa dell’attualità, che, come sottolinea Francesco Marc Álvaro nell’introduzione, porta Colomines a comprometersi nei tempi in cui vive con una prosa critica e pungente.

La scansione dei saggi segue due

grandi archi tematici: uno riferito alla natura del catalanismo in quanto griglia con cui leggere atti e relazioni di partiti e intellettuali, l’altro all’uso pubblico della storia nell’attualità dello stato spagnolo.

Nella prima sezione, allora, sono messe in evidenza le riflessioni dell’Autore sulla complessità ed eterogeneità del concetto di nazionalismo. Vi ottiene risalto la valenza sociale, sulla linea di ciò che Marshall Berman definirebbe “esperienza della modernità”. In questo quadro, è evidente che il catalanismo ha avuto come asse portante della sua diffusione la persistente rivendicazione di valori civici, invece che etnici. Una tendenza, quella, ridimensionata, spesso, da certa intellettualità progressista spagnola che mira a semplificare il nazionalismo, e ridurlo ad anomalia che disturberebbe una raggiunta modernità illuminata (pp. 44-45).

Nel contesto, Colomines muove un’articolata critica verso l’intellettualità che, in Catalogna, si fa portavoce del modello nordamericano di “cittadinanze laiche”, “società post-nazionali” o “d’identità multi culturali”. Tale modello sarebbe portatore di pseudo-soluzioni. Una prospettiva etnocentrica, assumendo l’universalità come un *a priori* assoluto, finisce per imporre un’impossibile neutralità analitica senza offrire alcuna soluzione pratica, sia per le correnti immigratorie, sia per le società d’accoglimento. Il paradosso estremo della multiculturalità risiederebbe quindi — secondo l’Autore — in una gerarchizzazione delle identità collettive, che vieterebbe l’integrazione degli individui e delle differenti comunità in una sola. Esattamente il contrario di quanto è avvenuto storicamente in Catalogna dove gli immigrati avevano finito per far propri diversi

elementi della catalanità. Tale schematizzazione non si nasconde le difficoltà che le nuove correnti migratorie apportano, e per quanto riguarda i valori civico religiosi di queste ultime, e quelli delle stesse società che li ricevono (pp. 66-68).

Accanto a siffatte riflessioni, fondamentali per la sopravvivenza d'una identità specificatamente catalana, si pongono quelle che passano al vaglio le differenti formazioni politiche della Catalogna con i rispettivi progetti di costruzione nazionale. Tutte devono fare i conti con l'attuale momento storico che, più che il patriottismo costituzionale di Jürgen Habermas, ricorda una visione aggiornata della «intransigenza espanyolista i conservadora de Cánovas del Castillo» (p. 78). Difatti, l'articolazione flessibile e poco definita dello Stato delle autonomie avrebbe aperto la porta a un rinnovato discorso nazionalista spagnolo, appoggiato sia dal Partido popular come dal PSOE, e mimetizzatosi attraverso i discorsi della modernizzazione e del cosmopolitismo di turno.

Nella seconda parte del libro Colomines analizza il dibattuto uso politico della storia tanto sul piano storiografico quanto su quello dell'insegnamento e della connessa qualità dei libri di testo. Se stigmatizza il trascorso impatto (anni '70-80), sulla disciplina storica spagnola, d'una certa vulgata marxista che accantonava gli aspetti politici, militari e diplomatici, approva, nel decennio successivo, la rinascita dell'interesse per il passato politico proprio. In particolare i temi dell'identità nazionale hanno ravvivato un intenso dibattito che ha portato a delineare differenti prospettive e che qui vengono enucleate secondo gli apporti

di studi e dibattiti dei vari Isaiah Berlin, George Mosse, Ernst Gellner, Maurice Halbwachs, Liah Greenfeld, Nicolai Trubetskoi, etc. In questo quadro, si delineano eventi e personaggi della vita storico-politica catalana e spagnola (dall'11 settembre del 1714 a Prat de la Riba, da Companys al franchismo e la Transizione) e di come vengano sovente trasfigurati da esigenze *ad usum* commemorativo che ne annacquano i tratti specifici appunto in nome di ricercate legittimazioni *a posteriori*. Mentre per quanto riguarda l'insegnamento, l'Autore evidenzia la lentezza con la quale i libri di testo, in Catalogna, siano usciti dalla logica castiglianocentrica per una più equilibrata, che tenga in conto le differenti nazionalità iberiche; una tendenza che non si è data nella maggior parte delle altre comunità, dove il paradigma egemone risente ancora della *Historia de España* de Menéndez Pidal. In questo quadro, Colomines — che partecipò nel 1990 alla commissione per il Dialogo tra le culture esistenti nello Stato spagnolo del Dipartimento di Cultura della Generalitat — continua a rivendicare il paradigma della “reciprocità pensata e vissuta” come elemento contenutistico «per convertir l'aprenentatge de la pròpia identitat en un instrument de coordinació de valors positius i solidaris» (p.233).

Nonostante la frammentarietà o la ripetitività d'alcuni temi, peraltro dovuta al carattere di collazione del volume, *Testimoni públic* è un utile strumento per comprendere le basi non solo del dibattito odierno, da una prospettiva catalanista, sullo Stato spagnolo delle autonomie, ma anche come una riflessione puntuale e pungente sulla storiografia e l'uso pubblico della storia. (G.C. Cattini)



John Hargraves, *Freedom for Catalonia? Catalan Nationalism, Spanish Identity and the Barcelona Olympic Games*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 178, ISBN 0-521-58426-4 (HB) 0-521-58615-1 (PB)

L'interessante volume di Hargraves cerca, a partire da un singolo evento, le Olimpiadi di Barcellona del 1992, di analizzare l'intreccio fra identità locali, regionali e nazionali di fronte ai fenomeni di globalizzazione (economica, culturale, politica) e alla costruzione di strutture sopranazionali come l'Unione Europea o le reti economico-finanziarie multinazionali. Hargraves intende le Olimpiadi come un fenomeno essenzialmente globale e pluridimensionale, in cui le componenti economiche, politiche e culturali sono intimamente connesse con l'evento sportivo. È facile, infatti, citare molti esempi nella storia olimpica (Berlino 1936, Monaco 1972, Mosca 1980) in cui la dimensione politica ha assunto una rilevanza centrale. Del resto le strette connessioni fra sport e politica e sport e nazionalismo fanno sì che un evento al centro dei riflettori dei media come le Olimpiadi possa essere vissuto come una vetrina per esaltare determinati messaggi politici. Non è un caso, infatti, che la parte più cospicua di questo volume sia quello dedicato all'analisi delle campagne attuate dalle formazioni politiche nazionaliste per "catalanizzare" i giochi, in una battaglia in cui le armi, gli inni e la lingua furono le armi. L'Autore descrive le defatiganti trattative fra i diversi soggetti istituzionali (Comune, Generalitat, Governo centrale, Comitato Olimpico Spagnolo, Comitato Olimpico Internazionale), sotto la pressione dei settori nazionalisti, per la gestione simbolica dell'evento,

per poi descrivere i risultati della *pax olimpica*: l'uso della bandiera catalana accanto a quella spagnola all'apertura dei giochi; il catalano come lingua ufficiale (insieme a francese, inglese e castigliano), l'esecuzione, durante le cerimonie d'apertura e chiusura, di inni catalani (*Els segadors*). Le Olimpiadi stimolarono, in effetti, un processo di mobilitazione culturale e politica in cui il nazionalismo catalano fu in prima linea.

Ma le Olimpiadi accentuarono anche processi di modernizzazione economica e di intrecci con influenze culturali e politiche esterne che, a diversi livelli, misero alla prova il senso di identità catalano. Hargraves fa notare ad esempio come gli eccellenti risultati degli atleti spagnoli favorissero un rafforzamento dell'identità spagnola e del prestigio nazionale, simboleggiato dalle bandiere spagnole e dall'esecuzione frequente degli inni, e come l'alto gradimento suscitato dalla figura del re, sempre presente sotto i riflettori, fornissero elementi per una sorta di «euforia nazionale» (p. 107) e alla convinzione di una piena affermazione dell'immagine della Spagna sul palcoscenico internazionale. D'altra parte, le Olimpiadi non potevano che inserire il dibattito sulle identità nazionali all'interno di un processo internazionale più ampio: quelle del 1992 furono le prime Olimpiadi dopo la caduta dell'URSS, la riunificazione della Germania, la disintegrazione della Jugoslavia. Furono le olimpiadi in cui per la prima volta Bosnia, Croazia, Slovenia, Estonia, Lettonia, Lituania apparvero come nazioni; in cui il Sud Africa rientrava nel consesso internazionale dopo il lungo embargo causato dall'*apartheid*; ebbero risonanza presenze alle cerimonie come quelle di Fidel Castro o di Nelson Mandela; furono infine le Olimpiadi

che festeggiavano il processo di Unificazione Europea, con una presenza notevole di simboli europeisti (la bandiera, l'Inno alla gioia di Beethoven, la presenza frequente di Jacques Delors). Furono insomma Olimpiadi in cui, lontane le tensioni di Mosca 1980, sembrava affermarsi un'atmosfera di solidarietà internazionale (che tuttavia in poco tempo avrebbe avuto spettacolari smentite).

In tale contesto, secondo Heargraves il nazionalismo catalano seppe affermare un'immagine di nazionalismo «includente» (p. 161), aperto alla globalizzazione economica e culturale senza rinunciare alla sensibilità nazionalistica che trovò espressione nella lotta dei simboli (bandiere, inni, lingua). Ma soprattutto, afferma ancora l'Autore, tale lotta non si rivelò una lotta a somma zero: se il nazionalismo catalano poté affermare internazionalmente la sua immagine positiva, altrettanto poté fare lo Stato spagnolo nel proporre un'immagine di Stato efficiente, multiculturale, aperto ai processi di integrazione internazionale.

Per finire, sono interessanti alcune tabelle di sondaggi sulla valutazione del ruolo di alcuni personaggi coinvolti nei giochi. I risultati non stupiscono: il più alto consenso (plebiscitario in Catalogna) andava a Maragall, seguito da Samaranch e Pujol. Tutti vincenti, socialisti, nazionalisti catalani ed ex franchisti? No, nella valutazione fatta dai sondaggi un perdente ci fu: Felipe González (vedi tabelle a p. 152). Se si vuole, è un risultato ironico, dato lo sforzo economico compiuto dal governo centrale per finanziare le spese olimpiche, forse dovuto a un giudizio negativo del resto della Spagna sull'eccessiva catalanizzazione dei giochi, ma probabilmente dovuto a fattori esterni agli stessi giochi. (C. *Adagio*)

Louis Moreno, *The Federalization of Spain*, London-Portland, Frank Cass, 2001, pp. XIV-182, ISBN 0-711468164-4

Il saggio di Moreno tenta di ricostruire il processo di costruzione delle autonomie dal 1978 a oggi, seguendo i due processi paralleli di democratizzazione e decentramento. Partendo da un'analisi della letteratura politologica relativa alle tematiche centro-periferia, l'autore utilizza, eccedendo forse nell'assemblare i temi, gli studi relativi ai cosiddetti processi di *Nation building*, le recenti teorie relative alla convivenza fra gruppi etnici differenti, gli studi sul federalismo e le più note analisi sul nazionalismo (Hobsbawm, Gellner). A un primo capitolo metodologico, denso e compilativo, fa seguito, nei successivi, una puntuale cronistoria del meccanismo di creazione delle autonomie nelle nazionalità storiche spagnole. Il processo di decentramento viene affrontato con puntualità, ma disattendendo l'intento iniziale: scompare cioè il tentativo di raccontare il progressivo processo di democratizzazione; la convinzione (errata?) che se ne ricava è che l'autore identifichi nel decentramento stesso anche il processo di democratizzazione.

Non convince, nel corso della lettura, anche il nesso tra questa ricostruzione cronologica con il capitolo metodologico: lo scopo dell'accostamento fra apparato teorico e ricostruzione del processo è tentare, accostando e giustappo- nendo modelli precedenti, di costruire un nuovo modello, l'etnoterritorialità multipla, in cui asimmetrie ed eterogeneità fra le aree determinano nel contempo formazioni politiche che sulla territorialità basano la propria esistenza. Secondo l'Autore tale modello è

specchio della natura duale del Paese, omogeneo e allo stesso tempo altamente differenziato al proprio interno, e quindi suscettibile di ulteriori differenziazioni territoriali, facilmente riassorbibili nel modello della “etnoterritorialità multipla”. Il quadro che Moreno vuole fornire, quindi, è quello della Spagna come esempio di future e ipotetiche formazioni nazionali ad alta variabilità etnica, esportabile e utilizzabile per nuove formule di *Nation building*.

Purtroppo proprio l’acanita ricerca di un modello nuovo, e l’intenzione di dimostrare come questo possa scaturire dall’esperienza spagnola, falsa la prospettiva del libro. A dimostrare tale forzatura è lo stesso primo capitolo del libro, che offre un troppo ampio panorama teorico al solo scopo di dimostrare, nei capitoli successivi, che il caso Spagna comprende, senza contraddizioni, tutte le variabili possibili di *Nation building*, dallo Stato federale allo stato nazione fortemente centralizzato. Cullandosi nella paradossalità e nell’eleganza della formula inseguita, Moreno destoricizza l’oggetto della propria analisi, ignorando ogni forma di conflitto generato negli ultimi anni in Spagna, a cominciare dalla conflittualità economica, e quindi politica, fra le autonomie, e senza considerare i conflitti giuridici fra i poteri amministrativi dello Stato e quelli delle auto-

nomie. Valutando in maniera adeguata questo secondo aspetto, per esempio, avrebbe così scoperto che l’elemento di conflittualità soprattutto giuridico amministrativa è stato uno degli elementi che maggiormente hanno contribuito a fare della Spagna un *case study* di grande interesse, cosa invece assai ben compresa dalle scienze dell’amministrazione.

Moreno assume, invece, un rigido punto di vista politologico, e un angolo di visuale che predilige l’analisi della rappresentanza politica come nesso centrale per cogliere il grado di convivenza delle *Spagne*: tale rigidità nuoce al suo lavoro, incapace di cogliere i nessi fra processo identitario, acquisizione di poteri legislativi (grazie all’azione del Tribunale Costituzionale) e investimento economico che hanno fatto della Spagna, con tutte le sue contraddizioni, *lo Stato delle autonomie*.

Per uno studio che vuol dimostrare come lo Stato spagnolo corrisponda a un idealtipo di convivenza possibile, manca, inoltre, un riferimento alle teorie sulla cittadinanza e alla loro possibile applicazione nel caso spagnolo. Come affrontare il problema della nazione basca, soprattutto in questi ultimi tempi, senza chiedersi quanto la sospensione d’autorità dei diritti civili e politici possa entrare o meno in un modello di convivenza *felix?* (S. Urso)